

FA Forum Alternativo

Quaderno 37

SOMMARIO

1-2 Redazione Ucraina: prove di Terza Guerra mondiale?	17 V. Agnoletto Vaccini: lo scontro tra diritti e profitti nella geopolitica globale
3 Redazione Sui binari dell'ingiustizia o di mafie e cantieri	18-19 D. Baratti Riarmo generale: l'insostenibilità al massimo grado
4 B. Savary-Borioli Cinque Fonti: una brutta storia, ma chi paga il buco?	20-21 I. Iglio Rezzonico Profughi buoni e meno ovvero diversi pesi diverse misure
5 R. Dominoni e D. Pugno Ghirlanda Basta livelli nella Scuola Media!	22 Redazione Il riarmo tedesco: un incubo
6-7 F. Dozio No ai tagli, sì ai bisogni	23 F. Tonello L'Ucraina e la presidenza Biden
8-9 F. Franchini Credit Suisse e la Repubblica alpina delle banane	24 Y. Colombo Ucraina: sarà la crisi economica ad imporre la pace?
10-11 F. Dozio Giù le mani dalle nostre pensioni!	25 Y. Colombo Putin: dove non basta il nazionalismo, arriva la repressione
12 Redazione Magnati, politici e tribunali all'assalto degli ospedali pubblici	26-27 L. Castellina L'Italia si è rimessa l'elmetto
13 Redazione I magnati delle cliniche private	28-29 S. Pieranni Ucraina: la Cina arriccias il naso
14-15 V. d'Acremont Fermiamo il cambiamento climatico, per il bene della nostra salute	30 F. Cavalli La recensione Libri di Gino Strada e Kristin Hannah
16 Redazione Covid: «I morti sono il triplo»	31 Redazione Leggere per credere



Ucraina: prove di Terza Guerra Mondiale?

Al momento di battere queste righe, sembrerebbe possibile che si arrivi in tempi ragionevoli ad un cessate il fuoco, a cui seguirebbero trattative diplomatiche che potrebbero sfociare in un accordo che da quanto si può capire ora potrebbe avere i contenuti che qui riassumiamo. In primo luogo ci sarebbe uno statuto di neutralità per l'Ucraina (simile a quello dell'Austria o della Finlandia), garantito per evitare ulteriori aggressioni russe anche da forze di interposizione internazionali. Con questo statuto l'Ucraina non potrebbe aderire alla NATO, ma potrebbe diventare membro dell'UE. Kiev, come già promesso da Zelenski, abolirebbe l'attuale legge che vieta l'uso della lingua russa (parlata da circa il 40% della popolazione) in settori come quello dell'insegnamento, accetterebbe l'autonomia delle repubbliche separatiste filorusse del Donbass (sul grado di autonomia ci sarà invece molto da discutere) e forse anche l'annessione della Crimea, che era stata votata da una chiara maggioranza della popolazione. Più difficile dire cosa capiterà con la striscia di terra che collega il Donbass alla Crimea e che, attualmente,

con la probabile caduta di Mariupol, dovrebbe essere occupata dall'esercito russo. Che questo fosse l'obiettivo primario di Putin sembrava chiaro sin dall'inizio: tutte le altre avanzate, compresa quella verso Kiev, erano ovviamente manovre di diversione. Sedicenti esperti militari avevano invece farneticato di una possibile occupazione di tutta l'Ucraina come obiettivo finale: anche solo una minima conoscenza dei manuali militari bastava però per chiarire che per raggiungere un simile obiettivo ci sarebbe voluta un'armata almeno quattro o cinque volte più grande di quella messa in campo, di circa 200'000 uomini, da Putin.

L'aggressione del neozar moscovita assomiglia quindi, anche se solo pochi l'hanno rilevato, all'attacco che Stalin portò nel '39 alla Finlandia, allora alleata della Germania, per allontanare verso nord il confine che si situava a poco più di 50 chilometri da Leningrado. Alla fine, anche se con difficoltà molto maggiori di quelle previste (per l'eroica resistenza finlandese) e con perdite enormi, Stalin ottenne quanto voleva, compreso uno statuto di neutralità per la Finlandia.

Se il risultato di questa guerra d'aggressione dovesse essere grosso modo quello che abbiamo delineato in queste righe, siamo oggi ancora più convinti di due mesi fa che questa è stata una guerra totalmente insensata (ammesso e non concesso che ce ne siano di sensate), perché un risultato simile si sarebbe potuto raggiungere con una realizzazione completa degli accordi di Minsk del 2015 (sempre sabotati soprattutto dal governo di Kiev, molto probabilmente sotto istigazione americana) con l'aggiunta di alcuni aggiornamenti ed accomodamenti realizzabili per via diplomatica. Non è per niente escluso che se ci fosse stata ancora Angela Merkel, ciò avrebbe potuto essere realizzato. Da entrambe le parti c'è stato invece un insensato irrigidimento con scontro finale tra le visioni imperiali e reazionarie del neozar moscovita e la sconsigliata spinta ad Est della NATO. L'eroica resistenza del popolo ucraino è stata possibile anche perché dal 2014 ad oggi il paese è stato inondato di armi e di consiglieri militari, come riconosciuto dallo stesso segretario della NATO Stoltenberg. Diventa perciò ancora più gratuita la polemica dei tanti guerrafondai da divano, che anche qui dai hanno continuamente perorato l'ulteriore invio di armi a Kiev, atteggiamento duramente condannato anche da Papa Francesco (vedi la rubrica *Leggere per credere* in questo numero).

Ad uscire unico vincitore da questa tragedia, scatenata sulla pelle del popolo ucraino, sarà quasi sicuramente il governo statunitense: e ciò dopo una serie infinita di disastri dall'Iraq all'Afghanistan. Così si spiegano il buonumore e la tronfia e declamatoria retorica di Biden nel suo recente viaggio in Europa. Non ci disturba che abbia chiamato criminale di guerra e macellaio Putin: noi lo sapevano già dai tempi della Cecenia! Siamo però convinti che gli stessi epiteti valgano anche per i vari presidenti americani che hanno causato molte centinaia di migliaia di morti, in gran parte civili, nelle varie guerre d'aggressione,

dall'Afghanistan all'Iraq, passando per la Libia e tutte le altre. Lui stesso, che come la stragrande maggioranza dei cosiddetti parlamentari democratici «moderati» ha sempre sostenuto a spada tratta queste aggressioni criminali, ne porta chiare responsabilità. Il governo di Washington è difatti riuscito a ricompattare dietro di sé tutta l'Europa, a rilanciare alla grande le spese militari in tutti i paesi, a rafforzare all'estremo la NATO, mentre contemporaneamente la Russia non potrà che uscire da questa avventura con le ossa rotte, essendo già prima di questa avventura un paese in crisi demografica ed economica, con un PIL di poco superiore a quello della Spagna.

L'obiettivo finale di Washington non è però Mosca, bensì Pechino, contro cui il super falco Blinken sin dalla sua nomina aveva riaperto con forza la Guerra Fredda iniziata da Trump. Pechino, soprattutto con la sua Nuova Via della Seta, puntava molto ad una cooperazione economica con l'Europa, sperando così di staccarla un po' dagli Stati Uniti. È evidente che invece ora le carte migliori dal punto di vista geopolitico sono in mano a Washington. Già prima la sua supremazia militare rispetto alla Cina (800 basi militari nel mondo contro 1 base cinese a Gibuti) era schiacciante, ora lo sarà ancora di più. Dalla storia sappiamo che quando la potenza dominante sente il fiato sul collo dall'altra potenza in crescita economica continua, è fortemente tentata di sfruttare una tale supremazia militare (trappola di Tucidide). Ed è in questo senso che la tragedia in Ucraina potrebbe rappresentare una prova per la futura Terza Guerra Mondiale (già profetizzata da Papa Bergoglio), non da ultimo anche perché in queste settimane molti «esperti» hanno spudoratamente sdoganato addirittura l'uso limitato di «piccole atomiche tattiche». Se vogliamo salvare il mondo, oltre a combattere la crisi climatica, dobbiamo quindi rilanciare alla grande anche il pacifismo. Noi ci saremo.



Ottimo successo della prima Walk of Care (Locarno 6 aprile), con cui si chiedono misure urgenti per salvare le cure infermieristiche. Altre seguiranno!

Sui binari dell'ingiustizia o di mafia e cantieri

di Redazione

Un'indagine della Direzione distrettuale antimafia di Milano per infiltrazioni della 'Ndrangheta nella costruzione e nella manutenzione delle linee ferroviarie italiane. È l'ultima notizia che riguarda la Generale Costruzioni Ferroviarie (GCF) che ha una sede anche a Bellinzona. Sotto inchiesta anche Edoardo Rossi che figura ai vertici sia della società italiana, sia di quella svizzera. Va precisato che vale sempre la presunzione di innocenza e che l'inchiesta d'oltre confine, che coinvolge altri colossi italiani del settore, non ha nessuna relazione con quella aperta dal Ministero pubblico del Canton Ticino per i presunti fatti avvenuti al cantiere del Monte Ceneri, dei quali avevamo riferito anche in un'edizione del 2019 del nostro Quaderno. Nessun legame, insomma. È giusto sottolinearlo, anche se il metodo utilizzato per reclutare, gestire e retribuire la manodopera sembrerebbe simile nei fatti segnalati nelle due inchieste.

Tre anni fa GCF aveva fatto parlare di sé per i presunti abusi denunciati da alcuni operai distaccati, impiegati nella posa dei binari nell'ultimo tassello di Alp-Transit, la cosiddetta opera del secolo. Alcune testimonianze molto forti e toccanti erano state raccolte in un'inchiesta di «Falò» della RSI. Caporalato, doppi turni (nonostante sulla busta paga dei dipendenti figurassero quasi sempre soltanto otto ore di lavoro al giorno), violazioni delle misure di sicurezza, guida di mezzi senza le necessarie abilitazioni: sono soltanto alcune delle irregolarità raccontate dai dipendenti impegnati nel cantiere pubblico della Confederazione. Tutte le accuse dei lavoratori, sostenuti dal sindacato Unia, sono sempre state respinte in modo categorico dalla ditta del Gruppo Rossi, colosso italiano specializzato nell'armamento ferroviario.

La Magistratura sonnecchia

Fatti sui quali la Magistratura ticinese sembra far fatica a fare chiarezza. Anzi, gli inquirenti sembrano muoversi senza molta determinazione. E più passa il tempo, più si affievolisce la possibilità di trovare la verità. Falò aveva mostrato che fatti analoghi a quelli denunciati in Ticino erano già avvenuti su tre cantieri diversi in

Danimarca. GCF aveva versato risarcimenti per oltre due milioni di franchi al sindacato 3F per risolvere le vertenze, senza ricorrere alla decisione di un giudice. Nel paese scandinavo esistono poche normative che disciplinano il mercato del lavoro e spesso le controversie vengono regolate in questo modo. Viene infatti delegato quasi tutto alle parti sociali, sindacati e organizzazioni imprenditoriali, che stipulano contratti collettivi di lavoro e accordi anche in caso di vertenze. Un modello, quello danese, diverso dal nostro, nato da una tradizione e cultura basate sulla fiducia. Un sistema che negli ultimi anni comincia a essere messo in discussione, a causa della maggiore partecipazione ai bandi pubblici di aziende straniere, della concorrenza sleale e del pericolo di infiltrazioni di stampo mafioso.

A farne le spese sono gli operai

Nei casi di cui abbiamo riferito, ma anche in molti altri casi, a chiedere giustizia sono gli operai più deboli, più fragili. Sono lavoratori distaccati, con busta paga italiana e che temono con una denuncia di perdere il posto di lavoro o di non trovare più una nuova occupazione. Di loro, una volta tornati nel paese di origine, spesso si perdono le tracce. Sono operai più fragili di altri, perché non hanno molti strumenti per difendersi o tutelarsi. Sono lavoratori che vivono con le loro famiglie in condizioni molto modeste e che spesso decidono di andare a prestare servizio all'estero nella speranza guadagnare qualche soldo in più. Sì, perché il cosiddetto «lavoro distaccato» prevede che il salario versato dall'azienda e le

regole da rispettare siano quelle praticate dal paese ospitante. La ditta che si aggiudica una gara pubblica internazionale deve rispettarle secondo le normative vigenti in Europa e in Svizzera. Non si tratta di una concessione fatta agli operai, ma di misure volte soprattutto a tutelare la concorrenza leale. Non a caso da noi vigono dei contratti collettivi di obbligatorietà nazionale, tra cui quello sulle costruzioni ferroviarie, sanciti attraverso decreto del Consiglio federale. Insomma, il principio è che le imprese devono poter gareggiare ad armi pari. Almeno sulla carta al momento dall'aggiudicazione dell'appalto, aggiungiamo noi. Poi, cosa accada durante i lavori e, soprattutto, quando gli operai tornano nel loro paese non è affare di chi ha attribuito l'appalto e spesso interessa poco. E soprattutto nessuno va a indagare. Nell'opinione pubblica è difficile far passare l'idea che lo sfruttamento dei lavoratori stranieri distaccati, oltre che un grave sopruso nei confronti di esseri umani, fa male all'intero sistema economico. Sì, perché potrà sembrare strano sottolineare proprio in questa pubblicazione che «per una ditta che vince un appalto con prezzi al ribasso, sfruttando la manodopera, ce n'è un'altra che perde un'occasione di lavoro». A perdere l'appalto rischia di essere infatti un'azienda seria che ha pure dipendenti con famiglia, che versa salari e contributi sociali accettabili. Accertare la verità e fare giustizia, significa quindi tutelare anche la sopravvivenza di un'economia sana. Ma di fronte alla giustizia chiesta dagli operai stranieri, anche le certezze del mondo liberale svizzero vacillano e appaiono più fragili.



Cinque Fonti: una brutta storia, ma chi paga per il buco?

Beppe Savary-Borioli

4
Sull'altra sponda dell'amenno Alto Verbano, quella più ombreggiata, dove il sole non può arrivare dappertutto e sempre – un po' come cantava De André – da cinque fonti già da parecchio tempo non scorgono più «le belle acque chiare», ma – ahimè – acque molto torbide.

Nel 2019 viene nominato un nuovo direttore alla casa per anziani (CpA) che porta nel suo nome le «Cinque Fonti». Pieno d'entusiasmo, egli si mette subito al lavoro e solleva un piccolo dubbio. Per anni, il direttore sanitario della CpA sarebbe stato anche membro del consiglio di fondazione delle «Cinque Fonti» e avrebbe poi passato il testimone «tout court» alla figlia medico. Come tutta risposta, il neo-eletto direttore della casa viene licenziato sui due piedi con la giustificazione di una «ristrutturazione» dell'istituto. Cosa che fa ricordare la giustificazione per i licenziamenti dei sindacalisti di Unia nel collettivo operaio alla dpd Ticino. Entra allora in scena il sindaco pluriennale del borgo dal muro alto sulla costa soliva dell'Alto Verbano, amico del già direttore sanitario delle «Cinque Fonti». Tale sindaco, «il Grande», è anche il presidente pluriennale di ALVAD, lo «Spitex pubblico» del Locarnese, ente presso il quale la figlia del già direttore sanitario delle «Cinque Fonti» funge da medico del personale.

Il sindaco dall'«Ordine e Progresso» suggerisce al suo amico e ai rimanenti due membri del Consiglio di fondazione delle «Cinque Fonti» di dare in outsourcing – un modus operandi che va di moda in questi tempi – la direzione della CpA e affida questo compito alla «sua» ALVAD.

Il sindaco – con una mossa degna del «Padrino» – invia da ALVAD alle «Cinque Fonti» un suo «commissario», originario dalla vicina repubblica che, oltre a non disporre dei requisiti necessari per fungere da direttore della CpA, pare facesse persino fatica a capire la differenza tra la mutua italiana ed il sistema delle casse malati in Svizzera. Questo modo di agire si trova in lampante contrasto con le prescrizioni cantonali in materia di

gestione di una CpA, e ciò viene prontamente segnalato dal competente ufficio a Bellinzona, senza che venga intrapresa un'azione per ristabilire l'ordine legale. Un membro del Consiglio di fondazione si dimette in disaccordo con l'azione della sua maggioranza, costituita dal già direttore sanitario e dal prete del luogo, rappresentante della Curia vescovile, il quale affermerà il falso sulla «ristrutturazione». Se mentire per «la buona causa» dovesse essere un peccato, facilmente perdonabile nel confessionale, per lo Stato di diritto è reato. Chissà se il sindaco avesse pensato di avere un santo sufficientemente forte in Paradiso, al quale in passato forse avrebbe fatto delle offerte sacrificali, per le quali adesso gli sembrerebbe lecito poter aspettarsi un qualche tornaconto.

A questo punto il direttore destituito sporge denuncia per licenziamento abusivo e per lesione del suo onore. Durante la procedura legale, l'avvocato del Consiglio di fondazione, chiamiamolo GG («grande e geniale»), è figlio del sindaco: per la serie i panni sporchi si lavano in casa. L'avvocato fa pressione sul direttore

licenziato spingendolo a ritirare la sua denuncia: per il suo futuro professionale sarebbe svantaggioso trovarsi implicato in una procedura legale. Il già direttore, tuttavia, non si lascia intimidire e, assieme al suo legale, va avanti e vince la causa. La Pretura di Locarno gli dà ragione. Il pretore parla addirittura di buchie, usate per poter arrivare al licenziamento ritenuto chiaramente abusivo. L'Avvocato (con la «A» maiuscola) del direttore riabilitato commenta così l'esito della lite: «Loro avevano l'arroganza, noi avevamo gli argomenti». Resta da sapere chi in fin di conti pagherà i 60'000 franchi di indennizzo da versare dalla Fondazione Cinque Fonti al direttore abusivamente licenziato, la nota d'onorario di GG e tutte le altre spese legate a questa brutta storia.

Visto che abbiamo a che fare con una Casa per Anziani sussidiata dal Cantone, saranno i contribuenti ad essere chiamati alla cassa per coprire con le loro imposte il buco nella cassa dell'istituto di San Nazzaro, causato da un'azione illegale del suo Consiglio di Fondazione?



Basta livelli nella Scuola Media!

Romano Dominoni e Daniela Pugno Ghirlanda,
per il Gruppo scuola di Forum Alternativo

Il gruppo scuola ForumAlternativo invita tutte e tutti a firmare l'iniziativa popolare «BASTA LIVELLI». L'obiettivo di questa iniziativa popolare è di abrogare finalmente i livelli di matematica e tedesco in III e in IV media perché vogliamo che tutti gli allievi – ragazze e ragazzi – della scuola dell'obbligo, possano usufruire di una formazione più inclusiva e progressista.

Compito della scuola è di fornire a tutti lo stesso diritto alla conoscenza, così da permettere loro di realizzare le proprie aspirazioni di vita e professionali, correggendo gli scompensi socio-culturali e riducendo gli ostacoli che pregiudicano la loro formazione. Sono obiettivi definiti senza possibilità di dubbio nell'articolo 2 della Legge della Scuola del 1990.

La scuola pubblica ticinese è una scuola di qualità e gli ultimi confronti internazionali (test PISA) lo dimostrano. Purtroppo il termine «qualità» da diversi anni a questa parte è diventato sinonimo di «selezione» che – si badi bene – è attuata solo in matematica e solo in tedesco. La selezione inizia già al momento dell'iscrizione in terza media, quando ogni allievo è dirottato nel livello A o B, in base a capacità che

non ha ancora avuto il tempo di dimostrare. Numerosi giovani vengono scartati a priori dalle aziende (anche se hanno attitudini e capacità adeguate all'inserimento in un tirocinio) perché hanno frequentato uno o due livelli B. La discriminazione è evidente già nei bandi di concorso per apprendisti ed è tangibile anche nei requisiti previsti per l'accesso ad alcune scuole professionali.

I promotori di questa iniziativa vogliono una scuola nella quale le conoscenze relative a ogni materia vengano insegnate senza alcuna discriminazione. La qualità deve essere abbinata allo sforzo di affrontare le difficoltà affiancando ogni singolo allievo per dargli l'opportunità di formarsi e realizzarsi adeguatamente.

La scuola pubblica non deve alimentare un sistema selettivo, quello dei livelli A e B. Delimitare precocemente una cerchia di persone ritenute capaci e meritevoli e lasciarne indietro altre in un momento della vita in cui tutto è ancora in gioco è una lacuna nel sistema formativo che questa iniziativa popolare vuole colmare. Formare bene e formare tutti è un obiettivo che la nostra scuola pubblica può raggiungere perché i mezzi per farlo ci sono!

Noi auspichiamo che i docenti si attivino al fine di proporre delle forme didattiche valide ed efficaci.

La scuola deve essere un ascensore sociale. A definire il concetto di «ascensore sociale» è l'Enciclopedia Treccani che lo descrive come «il processo che consente e agevola il cambiamento di stato sociale e l'integrazione tra i diversi strati che formano la società». In altri termini, consente ad un individuo di innalzare la propria condizione sociale attraverso il lavoro, l'istruzione cioè che, alla fin fine, contribuisce alla crescita economica di uno Stato.

Alcune famiglie per raggiungere questo obiettivo e per permettere ai loro figli di accedere ai corsi A si sentono in

dovere di pagare loro delle ripetizioni nelle materie a livello. Questo porta al fiorire del «mercato nero» delle ripetizioni, strumento per definizione classista, perché appannaggio solo delle famiglie che se lo possono permettere.

Una società in cui l'individuo ha una solida formazione scolastica e professionale, non dovrà affrontare il problema di sostenere finanziariamente ogni singola persona che, in questo caso, sarà capace di orientarsi e rinnovarsi nel mondo del lavoro.

L'iniziativa popolare è stata promossa dalla Vpod, da ForumAlternativo, dal Partito socialista, dal Partito comunista, dal Gruppo Più Donne, dalla Giso, dalla Gioventù comunista, dal Sindacato indipendenti studenti e apprendisti (SISA) e anche da altri cittadini o membri attivi di varie associazioni. Si rivolge a tutte quelle persone che si rendono conto che una società senza disuguaglianze è una società prospera e sana, dove la coesione fra gli individui è un valore a cui non possiamo rinunciare.

La scuola ha un ruolo importante nel costruire la società del domani e una scuola che favorisce la discriminazione non potrà che produrre una società disgregata e debole.

Il testo dell'iniziativa propone un disegno di legge volto alla pura e semplice abrogazione dei livelli lasciando al Consiglio di Stato e a chi lavora sul campo il compito di definire – tramite il Regolamento – le forme didattiche più opportune. A questo proposito i docenti potranno giocare un ruolo molto importante proponendo loro stessi le modalità migliori per superare finalmente l'iniquo sistema dei livelli. L'ultima parola spetta ora ai cittadini perché la nostra scuola pubblica è un importante patrimonio da difendere!

**FIRMATE E FATE FIRMARE
L'INIZIATIVA
«BASTA LIVELLI
NELLA SCUOLA MEDIA»**



No ai tagli, sì ai bisogni

di Fabio Dozio

Votate no e fate votare no! Il prossimo 15 maggio i cittadini ticinesi dovranno esprimersi sulla misura che impone il pareggio dei conti del Cantone entro la fine del 2025.

La destra non demorde, ma intona sempre la solita solfa. Sergio Morisoli, deputato UDC e alfiere del neoliberismo ticinese, già Masoni boy, ha ottenuto l'approvazione del Gran Consiglio con la sua proposta di pareggiare i conti nel giro dei prossimi tre anni. Il decreto legislativo recita che «**il pareggio del conto economico deve essere raggiunto al più tardi entro la fine dell'esercizio 2025, con delle misure prioritariamente di contenimento della spesa, escludendo l'aumento delle imposte**». Inoltre non possono essere riversati oneri finanziari sui Comuni.

Questa fregola risparmiata potrebbe far pensare che le finanze del Cantone siano in una situazione preoccupante. Assolutamente no! Nel 2017, nel 2018 e nel 2019 il risultato d'esercizio del Cantone ha fatto registrare avanzi che hanno superato anche i cento milioni di franchi. Certo, poi il paese ha dovuto fare i conti con la pandemia. Quindi le entrate fiscali sono diminuite, le spese aumentate e i conti registrano passivi. Non è necessario essere laureati in economia per capire che un evento straordinario come la pandemia debba essere contrastato con misure altrettanto straordinarie.

Comunque, se vogliamo giudicare lo stato delle finanze cantonali, è bene ascoltare quanto dice un osservatore esterno e lasciar perdere i nostri politici stregati dal mito del deficit. Moody's, una delle agenzie di rating che stila le hit parade del capitalismo, ha confermato alla Repubblica del Canton Ticino il rating Aa2 con prospettiva stabile, livello che si situa in una fascia di alta qualità. In particolare Moody's, nel luglio del 2021, quindi in piena pandemia, definisce così i punti di forza della situazione finanziaria ticinese: «**Solida gestione finanziaria e del debito sostenuta da un'economia forte e diversificata, condizioni quadro cantonali che garantiscono un equilibrio finanziario, solidi risultati finanziari che hanno permesso di fronteggiare, proattivamente, gli effetti negativi della pandemia di coronavirus**».

No al meno stato

Dunque, non c'è nessun bisogno di tagliare le spese, nessun allarmismo, nessun pericolo di bancarotta per lo Stato ticinese. È necessario chiarire che la proposta di Morisoli, seguita pedissequamente dalla maggioranza dei deputati, non si fonda su razionali elementi di economia. Ha solo e soprattutto un obiettivo politico: tagliare le spese statali per applicare la dottrina del meno Stato e indebolire così il servizio pubblico, la formazione, la cura e la sanità, la protezione dell'ambiente, ecc. ecc. Si tratta di un attacco frontale alla qualità del servizio statale e come tale va osteggiato, rifiutato, bocciato. **Il 15 maggio bisogna votare no, perché il voto ha un impatto politico che supera l'eventuale effetto negativo della misura proposta.**

L'aumento del debito pubblico in periodo di pandemia è comprensibile e accettabile. Il Preventivo 2022 annuncia un disavanzo di 135 milioni di franchi. Anche in queste condizioni i partiti borghesi, PLR e UDC a braccetto, propongono ulteriori sgravi fiscali ai ricchi. Come dire: tagliamo i servizi ai cittadini, ma rimpinziamo i portafogli dei benestanti. «La situazione a Piano finanziario – scrive Ivo Durisch nel rapporto di minoranza sul preventivo – presenta disavanzi strutturali dell'ordine dei 120 milioni annui fino al 2024. La situazione poi peggiorerà ulteriormente nel 2025, quando entrerà in vigore l'aliquota del 5,5% delle imposte delle persone giuridiche, che causerà ulteriori minori entrate a livello cantonale per 50 milioni di franchi: le grandi aziende beneficiano e tutti paghiamo». E, in precedenza, ci sono stati altri sgravi fiscali inutili per oltre 130 milioni di franchi.

Dopo aver ricordato che il rischio di povertà in Ticino tocca il 24% della popolazione residente, di fronte a un 15% a livello svizzero, il capogruppo socialista afferma: «**Le spese aumenteranno a causa dell'evoluzione dei bisogni della società e non perché si gettano soldi dalla finestra, come troppi continuano a dire. A vincere sembra essere ancora una volta la politica delle casse vuote, che prima toglie risorse allo Stato e poi chiede la riduzione della spesa**».

Decreto inutile ma pericoloso

Il decreto Morisoli è stato combattuto con un referendum lanciato dal Sindacato del servizio pubblico (VPOD) e sostenuto, dopo qualche tentennamento, dal partito socialista.

Il decreto è inutile, prima di tutto perché il pareggio di bilancio non è necessario in un momento critico dovuto a un fenomeno impreveduto come la pandemia. Inoltre perché abbiamo già una Costituzione cantonale che dà indicazioni sul freno ai disavanzi: «Di principio, il preventivo e il consuntivo di gestione corrente devono essere presentati in equilibrio. Tenuto conto della situazione economica e di eventuali bisogni finanziari eccezionali, possono essere preventivati dei disavanzi entro i limiti definiti dalla legge. Questi vanno rispettati attraverso misure di contenimento della spesa, di aumento dei ricavi o di adeguamento del coefficiente d'imposta cantonale».

Cosa pretendere di più? La Carta canta. La Costituzione e la Legge sulla gestione finanziaria dello Stato bastano a definire le politiche statali in modo da non deragliare verso la bancarotta.

Il decreto Morisoli è inutile, ma pericoloso, perché potrà portare a eventuali tagli decisi dal Consiglio di Stato senza che il Parlamento e il popolo, per mezzo del referendum, riescano a contrastarli. Potrebbero esserci tagli alle spese per la formazione, la sanità, la sicurezza, la protezione dell'ambiente e i trasporti.

Facendo riferimento alla Costituzione il partito socialista ha proposto, nell'ambito del dibattito sul Preventivo 2022, di riportare il moltiplicatore al 100%, tre punti in più che permetterebbero di incassare qualche decina di milioni. L'idea è stata bocciata dal Gran Consiglio. Vale la pena chiedersi se aumentare le tasse indistintamente a tutti i cittadini sia giustificato, soprattutto in questo periodo. Certo, le imposte in Ticino sono proporzionali, quindi un aumento del moltiplicatore agisce soprattutto sui redditi alti e i soldi incassati possono essere utili per sostenere le persone in difficoltà. Ma la sinistra non deve sottomettersi al mito del deficit.

Un altro intervento fiscale più centrato e più giustificato politicamente e socialmente potrebbe essere l'introduzione di un'imposta speciale

Coronavirus per le imprese che hanno beneficiato della pandemia e per i titolari dei patrimoni elevati, come proposto dall'economista Sergio Rossi, professore all'Università di Friburgo. «Sarebbe meglio un prelievo federale, – ci ha detto il professore sul nostro ultimo Quaderno – una parte del quale potrebbe poi essere redistribuita sul piano intercantonale in modo da aumentare la solidarietà e la coesione nazionale». «Diversi studi recenti – affermava Sergio Rossi – hanno messo in evidenza come la pandemia abbia ulteriormente aumentato le disparità nella redistribuzione del reddito e della ricchezza anche in Svizzera».

Bisogna lottare contro le sempre più inique disuguaglianze e rafforzare lo Stato sociale e il servizio pubblico. Contrastare le manovre che puntano a indebolire servizi e prestazioni, come propongono i sostenitori del decreto che vuole imporre il pareggio dei conti. Una misura che non ha nessun fondamento razionale ma che ripete il mantra neoliberalista a fini elettorali e populistici, infatti manca solo un anno al rinnovo di governo e parlamento.

DIBATTITO
e discussione col pubblico

IL DEBITO PUBBLICO
PERICOLO O OPPORTUNITÀ?

Moderato da **Sabina Zanini** giornalista RSI

con **Paolo Pamini** economista

Nicolas Pons Vignon economista

GIOVEDÌ
5 Maggio
2022
ore 20:00

Lugano
Palazzo dei Congressi
sala C

- Spese per il personale	9.76	10.20	10.26	0.06	10.34	10.41
- Spese per beni e servizi e altre spese	3.18	3.18	3.18	-0.07	3.09	3.09
- Spese per servizi	1.02	1.02	1.02	0.00	1.02	1.02
- Spese per servizi pubblici e altri servizi	2.16	2.16	2.16	0.00	2.05	2.06
- Rversamento contributi da terzi	0.70	0.48	0.48	0.00	0.70	0.48
- Addebiti interni per spese e attributi correnti	1.26	1.36	1.25	-0.02	1.02	1.02
- Totale spesa	16.80	16.80	16.80	-0.03	18.33	18.33
- Rversamenti da terzi	0.50	0.50	0.50	0.00	0.50	0.50
- Rversamenti da terzi	1.73	1.73	1.73	-0.01	2.31	2.31
- Diversi ricavi	0.01	0.02	0.02	0.00	0.02	0.02
- Prelievi da fondi e finanziamenti	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00
- Totale	18.80	18.80	18.80	0.00	18.80	18.80
- Contributi da terzi da riversare	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00

Credit Suisse e la Repubblica alpina delle banane

di Federico Franchini

La scena è stata alquanto surreale. Mentre in Ucraina soffiavano venti di guerra, lo scorso 22 di febbraio il **Tribunale penale federale** (TPF) ha tentato di collegarsi in videoconferenza con Kiev. Obiettivo: interrogare il boss criminale bulgaro **Evelin Banev** nell'ambito del processo che vedeva coinvolta **Credit Suisse**. Una giudice locale ha informato in un inglese stentato che il narcotrafficante - rifugiatosi in Ucraina, Paese di cui ha ottenuto la nazionalità - non si è presentato all'audizione e che si troverebbe in un'altra città. Impossibile sapere se non ha ricevuto l'ordine di comparizione oppure se si è semplicemente rifiutato di recarsi all'appuntamento. A Kiev, è ovvio, in quel momento le priorità erano altre.

Evelin Banev, che tra Italia, Romania e Bulgaria ha accumulato condanne per 37 anni di carcere, avrebbe potuto svelare dettagli inediti quanto alle sue relazioni con la seconda più grande banca svizzera. La vicenda è degna di un romanzo criminale, fatta di tonnellate di cocaina, omicidi, ville in riva al Lemano e valigie di denaro contante. In sostanza il boss bulgaro aveva scelto la sede di Paradeplatz della banca come perno della sua attività di riciclaggio dei soldi provenienti da un vasto traffico internazionale di cocaina: a Zurigo aveva aperto decine di conti e operato presunte transazioni illecite per oltre 146 milioni di franchi. La banca, così come una sua ex dipendente, sono così finiti al centro di un'inchiesta che, a quasi quindici anni dal suo inizio, è sfociata nel processo apertosi lo scorso 7 febbraio. È la famosa rapidità della giustizia svizzera.

I dibattimenti sono durati tre settimane e si sono conclusi con l'accusa che ha chiesto una multa di cinque milioni di franchi più un risarcimento di 42,5 milioni (l'utile conseguito illecitamente). La data della sentenza non è ancora nota. Credit Suisse potrebbe essere la seconda banca elvetica ad essere condannata dal

TPF, dopo quella decretata nei confronti della Falcon a fine 2021. In questo caso, però, trattandosi di Credit Suisse l'eventuale condanna avrebbe un impatto d'immagine maggiore.

Già, l'immagine. Il processo nei confronti della banca per il suo ruolo nella gestione dei conti della mafia bulgara è giunto in un momento alquanto particolare per l'immagine di Credit Suisse. In pieno dibattito, il 20 febbraio 2022, un consorzio di giornalisti internazionali ha pubblicato gli *SuisseSecrets*. Un'enorme fuga di dati bancari che riguarda proprio il secondo istituto elvetico. Un'inchiesta che ha portato alla luce il fatto che la banca zurighese, per anni, avrebbe accettato come clienti autocrati, trafficanti di droga (vedi Banev) e di esseri umani, sospetti criminali di guerra, imprenditori in odore di 'ndrangheta eccetera.

Le informazioni divulgate sono certo importanti, con delle novità e una vista d'insieme che impone una riflessione sulla piazza finanziaria elvetica e sulla storia macabra del segreto bancario. Un segreto che, malgrado sia stato formalmente archiviato, non ha mandato certo in pensione la tradizionale cultura della segretezza elvetica. Per chi dalla Svizzera ha seguito i numerosi dossier che hanno coinvolto le varie banche incappate in questi anni in scandali e vicende penali, gli *SuisseSecrets* non sono una novità così clamorosa: sono semplicemente un nuovo capitolo di un libro già letto. Credit Suisse in questi anni è finita in diversi scandali: da quello dei cosiddetti Tuna Bonds che ha mandato al collasso uno dei Paesi più poveri del mondo, il Mozambico, a quelli sui fondi Archehos e Greensill fino a quelli più vecchiotti, vedi i fondi Abacha o lo scandalo di Chiasso. Scandali citati anche dalla procuratrice federale Alice de Chambrier nella sua requisitoria del processo Banev per sottolineare come la banca si sia distinta nel tempo e per una cattiva gestione

del rischio e da grandi carenze a tutti i livelli della gerarchia e in tutte le divisioni della banca. Tutto questo, ha detto la procuratrice, “in un contesto caratterizzato da enormi profitti per il Credit Suisse, così come da bonus record per alcuni dipendenti, in particolare nel private banking”. Senza nominarli, la procuratrice ha anche menzionato brevemente proprio i nuovissimi SuisseSecrets: “Credit Suisse, come dimostrano i casi recenti, sembra sentirsi al di sopra delle leggi del nostro paese”, ha detto la magistrata. SuisseSecrets che insomma sono una sorta di ovvietà, per quanto degna di nota e ricca di nuovi elementi.

Il vero scandalo, per noi svizzeri, è però un altro. È la museruola che tutti noi giornalisti abbiamo addosso da anni. Una museruola che nemmeno sapevamo di avere tanto abbiamo imparato a smettere di mordere. Ci hanno pensato gli SuisseSecrets a mettere con forza il tema al centro del dibattito politico. Perché anche quella a cui abbiamo assistito il 20 febbraio è una scena surreale: centosessanta giornalisti di 48 media in 40 paesi a svelare i dettagli osceni di uno dei simboli del capitalismo finanziario elvetico e noi cani pastori svizzeri tutti a guardare con la bava alla bocca e chiederci se ci siamo. No che non ci siamo. Non abbiamo potuto. Come è possibile, or dunque?

Per capirlo dobbiamo analizzare l'articolo 47 della legge federale sulle banche, quello che dal 1934 blinda nella legislazione svizzera il caposaldo del segreto bancario. Un articolo introdotto sotto la pressione del mondo bancario e che prevede che tutti gli impiegati e gli organi di una banca che trasmettono informazioni sulla clientela commettono un delitto. Una legge che è stata rinforzata nel 2015, a seguito di un'iniziativa parlamentare del PLR (il partito della libertà) nel contesto di un'aumentata pressione internazionale sulla Svizzera e di episodi come gli

SwissLeaks, il massiccio furto dei dati dalla filiale ginevrina di HSBC. Allora, il Parlamento ha deciso di estendere la legge a “*chiunque, intenzionalmente, divulga un segreto che gli è stato rilevato*” in violazione del segreto bancario. Tra questi, ecco che siamo tutti noi, giornalisti compresi, che possiamo essere imprigionati fino a tre anni se divulghiamo dati sui clienti delle banche. Anche quando, poco importa, vi è un indubbio interesse pubblico nelle rivelazioni delle informazioni.

Per questo le testate di TX Group (*Tages Anzeiger, Tribune de Genève, 24Heures*), che solitamente partecipano a queste inchieste collaborative transnazionali, si sono chiamate fuori. Troppo alto il rischio. Una scelta comprensibile, ma anche strategicamente studiata dato che ha permesso di tematizzare un tema di cui molti, noi giornalisti in primis, eravamo ignari. In Parlamento sono così già stati depositati degli atti, mentre *Reporter sans*

frontières ha detto che questa legislazione pone “*una minaccia inaccettabile alla libertà di stampa*”. Da parte sua, Irene Khan, rapportatrice dell'Onu per la libertà d'espressione, ha messo in guardia le autorità svizzere: “*Perseguire penalmente i giornalisti per aver pubblicato dati bancari di interesse pubblico sarebbe contrario alle norme internazionali sui diritti umani*”. Sono intervenuti anche i redattori di quattro grandi testate internazionali per denunciare la minaccia alla libertà d'informazione posta dall'articolo 47 della legge sulle banche svizzere.

I paladini della democrazia che si fanno dare lezioni dall'estero. Un po' umiliante, non credete? D'altronde è appunto: in Svizzera è più facile per un dittatore o un narcotrafficante aprire un conto bancario che per un giornalista rivelare questa informazione. Funziona così nel Paese delle banche. O meglio: nella repubblica alpina delle banane.



Giù le mani dalle nostre pensioni!



10

di Fabio Dozio

In settembre si voterà sulla proposta di stabilizzazione dell'assicurazione vecchiaia e superstiti AVS21. Un progetto da rimandare al mittente. No all'aumento dell'età pensionabile per le donne!

Grande successo per il referendum contro il progetto di riforma del primo pilastro AVS21.

Le firme consegnate a Berna lo scorso 25 marzo erano più di 150 mila. Il risultato è merito di un'ampia alleanza, dai sindacati ai partiti di sinistra.

«AVS 21 tocca le donne che si sono dedicate alla famiglia e hanno svolto molto lavoro non retribuito o lavori part-time mal pagati con poche prospettive di carriera» – dice la copresidente del PS Svizzero Mattea Meyer. – «Queste donne vengono ora relegate in secondo piano e subiscono una riduzione della loro pensione di 1200 franchi all'anno nell'ultima parte della loro vita. Questo è inaccettabile».

La proposta di riforma, accettata dal Parlamento lo scorso autunno, propone di innalzare l'età pensionabile delle

donne a 65 anni. La maggioranza borghese invoca la parità, ma dimentica che la storia delle donne, sul posto di lavoro e anche (ahinoi) in famiglia, non ha niente di paritario. Nel 2018 le donne guadagnavano mediamente il 19% in meno rispetto ai colleghi uomini. Aspetto preoccupante: il dato è in crescita rispetto al 18,3% del 2016 e al 18,1% del 2014. Mediamente le donne incassano una pensione del 37% inferiore a quella degli uomini, anche perché le lavoratrici sono spesso attive a tempo parziale. Una donna su quattro in Svizzera riceve solo l'AVS e non ha un secondo pilastro. L'innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile permetterebbe di risparmiare 1,42 miliardi di franchi all'anno. Un altro elemento della riforma è l'aumento dell'IVA di 0,4 punti percentuali (dall'attuale 7,7% all'8,1%). Per addolcire la pillola si prevedono alcune compensazioni, aliquote più favorevoli se si anticipa la rendita e pensioni leggermente migliori per i bassi redditi.

Solidarietà elvetica

L'AVS è un gioiello del sistema pensionistico elvetico, un esempio virtuoso dello stato sociale. Ha avuto una gestazione difficile, ma nel 1947 il popolo ha approvato l'assicurazione con una maggioranza schiacciante dell'80% dei votanti. Alla vigilia del voto *Libera Stampa*, quotidiano socialista, scriveva: «La legge federale che sancisce l'AVS, che come noto e già stata accettata dalle Camere federali, sancisce per la prima volta il principio della solidarietà nel campo dell'assicurazione sociale, quel principio della solidarietà che costituisce la base stessa della Confederazione e di cui le casse di compensazione per perdita di salario e di guadagno, create durante la seconda guerra mondiale, sono la degna espressione». E ancora, per inquadrare il clima del dibattito: «Gli atteggiamenti che la classe padronale svizzera va assumendo, in questi ultimi tempi, devono essere presi molto sul serio. Non si tratta di manifestazioni sporadiche: esse portano, al contrario, segni di un piano ben stabilito tendente – in urto a ogni sentimento di equità – alla più egoistica difesa d'interessi di classe».

La contrapposizione politica tra sostenitori e detrattori dell'AVS dura da più di settant'anni. I paladini del meno stato prevedono da sempre il fallimento dell'assicurazione. È vero che il numero degli anziani aumenta rispetto al numero dei lavoratori, ma nel corso degli anni sono cresciuti anche i salari e la produttività. Si incrementino gli stipendi così l'AVS incassa di più. Dal 2014 i versamenti di chi lavora sono inferiori alle rendite erogate. Ma bisogna tener conto anche di altre cifre, se si vuole dare un quadro realistico della situazione. Gli interessi sul capitale complessivo dell'assicurazione non sono conteggiati perché «possono subire forti variazioni da un anno all'altro», dice il Governo. Per esempio l'anno scorso il patrimonio delle assicurazioni sociali federali è cresciuto di 2,3 miliardi di franchi, attestandosi a 40,8 miliardi. Anche il 2020 ha fatto registrare un incremento superiore ai 2 miliardi. Naturalmente, i commentatori borghesi non mancano di guffare: «AVS, il fondo si rafforza ma i rischi rimangono». Inoltre dal

2020 entrano 2 miliardi di franchi previsti dalla riforma fiscale (RFFA) e 520 milioni di franchi che il Consiglio federale intascava arbitrariamente dall'ultimo adeguamento dell'IVA. Il catastrofismo sul destino dell'assicurazione vecchiaia e superstiti è fuori luogo. Nel 1997 i rapporti federali prevedevano 15 miliardi di franchi di deficit nel 2010. I conti, quell'anno, hanno invece chiuso con 2 miliardi di utili.

Previdenza sociale o mercato della previdenza

L'AVS è un modello vincente. Tutti i cittadini pagano i premi in percentuale del loro reddito (4,35%), ma poi si riceve la stessa pensione. Un principio molto sociale, che poteva essere esteso e diventare il sistema pensionistico per eccellenza. Invece nel 1972 il popolo svizzero ha bocciato, con la complicità del Partito socialista e dei sindacati, la proposta del Partito del lavoro «Per vere pensioni popolari» che prevedeva un netto rafforzamento dell'AVS. Lo Stato avrebbe dovuto garantire pensioni pari almeno al 60% del reddito e una rendita minima annua di 6 mila franchi. La proposta avrebbe indebolito le casse pensioni professionali e le assicurazioni pubbliche e private. In votazione, assieme all'iniziativa, si sottopose un controprogetto che proponeva il sistema dei tre pilastri: AVS come assicurazione di base, cassa pensione professionale (che diventa obbligatoria), risparmio privato. Il 75% dei votanti respinse l'iniziativa e nacque così il sistema svizzero per la previdenza della vecchiaia fondato sui tre pilastri. Un sistema zoppo, se solo pensiamo che il terzo pilastro, il risparmio privato, non tutti possono permetterselo. Una conseguenza positiva della votazione fu l'aumento delle pensioni AVS, incrementate dell'80%.

La decisione di creare la pensione professionale obbligatoria favorì gli assicuratori privati che si trovarono a maneggiare una gallina dalle uova d'oro. Casse private che si riempiono di centinaia di milioni di franchi e che si riflettono con effetti speculativi sul mercato immobiliare, oltre che borsistico e obbligazionario.

Due tentativi di migliorare il primo pilastro sono stati bocciati. Nel 2016 il sindacato ha lanciato l'iniziativa «AVSplus:

per un AVS forte» e nel 2017 la riforma «Previdenza vecchiaia 2010», ma senza successo. Matthieu Leimgruber – professore esperto in materia – ha dichiarato: «Dopo aver lungamente studiato gli archivi degli assicuratori, posso dirvi che non fanno attività sociale, ma fanno affari. E le casse pensioni hanno sempre perseguito obiettivi diversi dal pagamento delle rendite: fidelizzare e pacificare la manodopera, ridurre il carico fiscale delle imprese o, ancora, alimentare tutta una serie d'intermediari finanziari». Insomma, invece della previdenza sociale, il mercato della previdenza.

No al cerotto AVS21

AVS 21 più che una riforma è un cerotto. Intanto dovrebbero essere adeguate le rendite, che da anni sono ferme al palo. Prossimamente si voterà anche sull'iniziativa «Vivere meglio la pensione» che propone di elargire la tredicesima ai pensionati. Inoltre la riforma dell'AVS dovrebbe essere accompagnata da una riforma del secondo pilastro.

L'aumento dell'IVA per finanziare l'assicurazione è invisibile alle sinistre perché si tratta di una tassa sui consumi che colpisce tutti indistintamente. È vero, anche se il nostro tasso IVA è piuttosto basso e, in ogni caso, chi spende per beni di lusso paga di più che per i beni di prima necessità. Le possibilità di garantire un futuro sicuro alle casse dell'AVS sono anche altre. Per esempio si può dirottare una parte dei profitti della Banca nazionale. O, meglio ancora, introdurre la microimposta sul traffico scritturale dei pagamenti, come proposto dall'iniziativa lanciata due anni fa, che purtroppo non è riuscita. Bisognerà recuperare e rilanciare questa interessante proposta.

A settembre si voterà su AVS21. Forse il monito del giornale socialista *Libera Stampa* nel 1947 rimane attuale: bisognerà vedere se «la classe padronale sceglierà l'equità o la difesa egoistica degli interessi di classe».

È importante votare no perché, in ogni caso, l'Assicurazione Vecchiaia e Superstiti rimane un modello vincente ed esemplare dal profilo della solidarietà sociale e non va peggiorato.

Magnati, politici e tribunali all'assalto degli ospedali pubblici

di Redazione

12

A 10 anni dall'ultima revisione della LAMal, che ha dato un'enorme spinta alla privatizzazione del sistema sanitario, le sue conseguenze si fanno sempre più evidenti e gravi. Ricordiamoci di quelli che erano i cardini di questa ennesima revisione, voluta con caparbia dai politici borghesi e contro la quale, nonostante gli sforzi di chi redige questo articolo, il PS si rifiutò di lanciare il referendum. Da una parte con la revisione si garantivano i finanziamenti pubblici anche alle cliniche private, purché incluse nelle pianificazioni cantonali, cliniche che fin lì ne erano state escluse. D'altra parte per il finanziamento delle cure ospedaliere si introduceva il famigerato principio dei DRGs, cioè la copertura finanziaria forfettaria: ad una certa malattia o ad un certo intervento chirurgico, corrisponde una quantità fissa di soldi. L'introduzione di questo tipo di finanziamento, che aveva già mostrato conseguenze negative negli Stati Uniti ed in Germania, era stata giustificata con il fatto che così facendo sarebbero diminuiti i costi: pura ideologia neoliberale. Difatti la conseguenza è stata che le strutture sanitarie hanno riaccuriato di molto la permanenza dei pazienti in ospedali (spesso rimandati a casa quando non sono ancora in condizioni perfette, ciò che provoca poi delle nuove ospedalizzazioni), aumentando quindi il numero dei ricoveri e delle prestazioni eseguite. Così facendo si sono aumentate le entrate e quindi i costi, mentre contemporaneamente per far quadrare i conti si riduceva all'osso il personale infermieristico: ormai tutti sanno che le loro condizioni di lavoro sono diventate inaccettabili, ciò che ha convinto il popolo ad accettare nel novembre scorso l'iniziativa popolare «Per cure infermieristiche forti». Oltretutto il sistema di calcolo dei forfaits è strutturato in modo tale da sfavorire gli ospedali più piccoli e quelli regionali, che dovrebbero così essere «spinti a migliorarsi». Ecco perché ospedali di piccola e media grandezza, che

sono però fondamentali per garantire l'assistenza sanitaria di base, si ritrovano ora in tutta la Svizzera in difficoltà crescenti. Ne vogliono approfittare i grandi conglomerati di cliniche private (v. specchietto in queste pagine), che si sono ulteriormente arricchiti grazie ai sussidi LAMal e che stanno ora dando l'assalto a strutture sin qui appartenenti alla mano pubblica. Il lucrativo mercato delle cliniche specializzate ha difatti raggiunto un suo limite, per cui anche ospedali e strutture che sin qui sembravano poco attrattive per chi pensa soltanto al profitto, incominciano ad interessare questi colossi, che hanno capacità finanziarie quasi infinite. Sin qui sembrava però che sarebbe stato impossibile che i privati si impossessassero di strutture appartenenti allo stato. L'argine si è però rotto all'inizio del 2020, quando il Consiglio di Stato bernese ha venduto la maggioranza del capitale azionario dell'Hôpital du Jura Bernois a Swiss Medical Network (SMN), uno dei tre giganti delle cliniche private svizzere, che gestisce tra l'altro Ars Medica a Lugano-Gravesano e nel cui Consiglio di Amministrazione fa bella figura Fulvio Pelli. Di per sé la legge ospedaliera bernese proibisce la privatizzazione delle strutture private: ma il Consigliere di Stato Pierre Alain Schnegg (UDC), scatenato sostenitore delle cliniche ospedaliere, ha scovato un piccolo paragrafo, nel quale si dice che in situazioni eccezionali e per garantire l'assistenza sanitaria di base si possono anche vendere delle strutture ai privati. Galvanizzati da questo successo, i magnati delle cliniche private stanno ora dando l'assalto ad una serie di ospedali, che a seguito della diminuita attività dovuta alla pandemia, stanno avendo crescenti difficoltà finanziarie. Così a Einsiedeln il locale ospedale è stato venduto a AMEOS, mentre a Wattwil (San Gallo) ci si prepara a fare qualcosa di simile. Dalle notizie che filtrano da più parti dovrebbero essere almeno una decina gli

ospedali pubblici prossimi candidati al passaggio in mani privati. Una volta acquisiti, la ricetta è poi sempre la stessa: aumentare a dismisura le prestazioni che rendono (per esempio le operazioni ortopediche) e peggiorare le condizioni di lavoro, soprattutto del personale infermieristico.

Una sentenza disastrosa

Il quadro diventa ancora più fosco se pensiamo a cosa è capitato nella famigerata storia dell'ospedale La Providence di Neuchâtel, che 7 anni fa una fondazione senza scopo di lucro ha venduto a Swiss Medical Network. Immediatamente i nuovi padroni denunciarono il contratto collettivo di lavoro, a cui fece seguito uno sciopero di molti mesi da parte di 22 impiegati. Alla fine furono semplicemente licenziati. Il Canton Neuchâtel rispose però sospendendo il finanziamento LAMal all'ospedale, asserendo che solo strutture private che accettano il contratto collettivo di lavoro cantonale possono avere diritto ai sussidi. Tutto è finito davanti al Tribunale Amministrativo Federale, che 9 mesi fa ha dato ragione ai proprietari privati, dicendo che il Cantone non ha il diritto di imporre queste regole. Una sentenza disastrosa, perché così i cantoni perdono una delle loro ultime possibilità di controllare almeno un po' come vengono gestiti gli ospedali pubblici che sono stati privatizzati. In questo modo anche la pianificazione ospedaliera cantonale diventa in buona parte una farsa. Questi limiti li abbiamo percepiti anche nella seduta del Gran Consiglio ticinese, quando si è discusso il controprogetto alla nostra iniziativa «Per una qualità delle cure», controprogetto che avrebbe potuto essere molto migliore, se alle spalle non ci fosse stata questa sentenza del Tribunale Amministrativo Federale, che garantisce l'impunità alle cliniche private per tutte le misure anti-sociali che vorranno prendere. Mala tempora currunt.

I magnati delle cliniche private

di Redazione



Sono tre i gruppi principali a cui appartengono la gran parte delle cliniche e delle istituzioni private in Svizzera.

Hirslanden

Creata da UBS nel 1990, questa holding raggruppa oggi 17 cliniche e 100 centri ambulatoriali, contando su circa 10'000 impiegati ed un fatturato annuo di quasi 2 miliardi. Il gruppo appartiene alla Remgro Holding, con sede a Londra, controllata dal sudafricano Johann Rupert, la cui sostanza è stimata attorno ai 7 miliardi. Rupert si è sempre opposto a tutte le misure del governo sudafricano che possano migliorare le condizioni di vita della popolazione di colore.

AMEOS

Altro gruppo con sede a Zurigo, ma attivo soprattutto in Germania, dove è conosciuto per le sue politiche aziendali estremamente antisociali, ciò che ha provocato negli ultimi anni una serie di



scioperi anche molto duri. In Svizzera ha acquisito nel 2017 la Seeklinikum a Brunner, poi l'Ospedale di Einsiedeln e sta ora cercando di acquisire una serie di altri ospedali, sin qui pubblici o appartenenti a fondazioni no profit.

Swiss Medical Network

Questo gruppo è partito dall'acquisizione della clinica privata Genolier nel Canton Vaud, specializzata a trattare pazienti provenienti dal Medio Oriente. Nel frattempo al gruppo appartengono 22 cliniche e più di 40 centri ambulatoriali. Fatturato annuo stimato a più di 600 milioni di franchi. Swiss Medical Network appartiene a Aevis Victoria SA, attiva nel settore della speculazione immobiliare. L'uomo forte del gruppo è Antoine Hubert, la cui sostanza è stimata attorno al mezzo miliardo. Hubert si è distinto durante la pandemia per le dure polemiche contro la «politica dittatoriale» del Consiglio Federale (bell'esempio per chi è

attivo nel settore della salute!). Nel Consiglio di amministrazione del gruppo siede Fulvio Pelli.

Fermiamo il cambiamento climatico, per il bene della nostra salute

di Valérie d'Acremont

Il cambiamento climatico, pur non essendo «né contestato, né contestabile», per la giustizia vede non rappresenta un «pericolo imminente». E questo sebbene i suoi effetti drammatici si manifestino tutti i giorni sulla salute delle persone, con un aumento spaventoso di tumori e con bambini sempre più spesso asmatici, così come sulla meteorologia, con delle situazioni sempre più estreme e di conseguenza dei disastri sull'habitat e le colture. Proprio sulla base di questa giustificazione il giudice Lionel Chambour del tribunale distrettuale di Losanna, seguendo un'argomentazione del Tribunale Federale, ha recentemente condannato dodici attiviste ed attivisti di Extinction Rebellion per aver ostacolato il traffico durante un sit-in non autorizzato nel centro di Losanna il 14 dicembre 2019. Il pensiero va immancabilmente a Bertolt Brecht che diceva: «Che cos'è un assalto in banca contro la fondazione di una banca?». Che cos'è ostacolare il traffico – che per la giustizia sembrerebbe uno dei diritti fondamentali, la libertà di circolare dei liberi cittadini-autisti – contro l'inquinamento causato dallo stesso traffico?

Fra i condannati si trova Valérie d'Acremont, professoressa di salute globale presso «Unisanté» (centro di ricerca dell'Università di Losanna e dell'ospedale universitario di Losanna, il CHUV), che ci ha trasmesso il suo intervento letto davanti al tribunale cantonale il 07 febbraio scorso, a seguito della sentenza. Nella sua limpidezza non richiede ulteriori commenti. Valérie ha fatto suo il motto di Rudolf Virchow, «padre» della patologia cellulare, medico rivoluzionario e deputato al parlamento del 1848 nella Paulskirche a Francoforte, quando diceva che «la politica non è altro che medicina su larga scala». Come per gli assaltatori alla caserma della Moncada del 26 luglio 1953, vale anche per docs4XR, il gruppo di medici che sostengono Extinction Rebellion: la storia li assolverà. ForumAlternativo era presente a Losanna il 07 febbraio per portare un saluto solidale ai militanti di docs4XR e lo faceva davanti alla statua di Guglielmo Tell in faccia al tribunale distrettuale con «Addio Lugano bella», parafrasata per l'occasione: «Vaud, la tua giustizia, schiava d'altrui si rende. D'un popolo gagliardo, le tradizioni offende ed insulta la leggenda del tuo Guglielmo Tell.»

Sono vent'anni che lavoro in Africa, occupandomi di progetti sempre più grandi, il cui scopo è di salvare vite di bambini, grazie a dei soldi che provengono in buona parte dal governo del nostro paese. Ed è vero che durante i primi quindici anni i risultati erano molto incoraggianti: eravamo riusciti a diminuire la malaria della metà, la denutrizione era regredita del 30%, ed eravamo passati da un bambino su 6 ad un bambino su 20 che morivano prima dei 5 anni. Ma di colpo, circa cinque anni fa, ho cominciato ad osservare, sul terreno, delle cose strane. Le mie colleghe ricercatrici e i miei colleghi ricercatori dell'istituto di ricerca di Bagamoyo in Tanzania si sono messi a costruire delle dighe perché hanno notato che il livello del mare sta salendo sempre più in fretta. Il loro laboratorio di sorveglianza dei virus emergenti, essenziale per la sorveglianza dei nuovi virus – se capite a cosa mi riferisco –, sarà presto riempito d'acqua. Quando facevo consultazioni con un mio collega, che è agente di salute in un villaggio del delta di Sine Saloum, in Senegal, i problemi medici più frequenti negli adulti non erano quelli che mi aspettavo: erano legati all'ansia di dover lasciare il loro villaggio che sarà presto cancellato dalle carte. All'ospedale, anziché avere una sola donna

incinta per letto, abbiamo ricominciato a doverne mettere due per letto, a causa di un aumento dei casi gravi di malaria. Il numero di bambini denutriti a ricominciato ad aumentare, come messo in risalto bene dalla stessa Organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura, che indica che il tasso attuale di denutrizione è regredito ai livelli che avevamo dieci anni fa.

Tutte queste osservazioni sono confermate dalle nostre analisi scientifiche, che mostrano che i picchi di mortalità dovuti alla malaria presso i bambini sono correlati non con delle rotture di approvvigionamento dei medicinali o di una riduzione nella distribuzione delle zanzariere, ma «semplicemente» ad una diminuzione del numero di chili di riso prodotti. I contadini ci dicono che a causa della siccità osservano una diminuzione del rendimento delle loro colture, che sono sempre più distrutte da delle intemperie inabituali. Nelle nostre ricerche dove interveniamo per migliorare la qualità delle cure, il fattore che predice se un bambino non guarirà malgrado i nostri interventi, al di fuori del suo stato nutrizionale, è la presenza di malattie respiratorie, che aumentano giustamente a causa dell'inquinamento. In certe grandi



città, i bambini inalano attualmente l'equivalente di 40 sigarette al giorno... I nostri interventi di salute non servono dunque più a niente, perché i loro effetti benefici sono annullati da quelli della degradazione dell'ambiente!

Contrariamente a quello che pensano molte persone, questo impatto del cambiamento climatico sulla salute non concerne solo gli abitanti del Sud del mondo, molto lontani dalla Svizzera. Da noi, il numero di crisi d'asma aumenta, dovuto a dei picchi di inquinamento, in particolare quando la temperatura sale, perché le microparticelle restano in sospensione nell'aria. Guardate i bollettini di Meteo Svizzera la prossima volta che fa molto caldo... In Svizzera abbiamo più di 3000 persone che muoiono ogni anno a causa dell'inquinamento dell'aria, cioè l'equivalente in 3-4 anni di quello che abbiamo vissuto in due anni di pandemia. Ma di questo, purtroppo, nessuno parla, e soprattutto nessuno prende il problema in mano, in ogni caso non con lo stesso vigore messo per affrontare il COVID... Le nostre verdure vengono in gran parte dalla Spagna, la cui parte meridionale si sta desertificando. Là dei villaggi interi non hanno più acqua dall'oggi al domani, perché di colpo la loro falda freatica è vuota. Quindi la Svizzera avrà

sempre più difficoltà a rifornirsi di verdure varie provenienti dall'estero. La qualità del nostro cibo diminuirà, e con essa la speranza di vita delle nuove generazioni, ben più che la speranza di vita che abbiamo perso con il COVID.

Al contempo, la Svizzera continua a firmare accordi di libero scambio con dei paesi che devono allora abbattere delle foreste intere, distruggiamo la collina del Mormont [dove è previsto l'ingrandimento di una cava di Holcim, n.d.t.], tutto questo in piena pandemia... proprio quando abbiamo provato scientificamente che questo genere di pandemie sono dovute principalmente alla perdita di biodiversità e all'allevamento intensivo di animali, pratica sempre autorizzata senza problemi in Svizzera. Siamo dunque entrati nell'era delle pandemie; spero che quella di cui soffriamo attualmente sarà presto finita, ma non sarà di certo l'ultima. Eppure, i nostri bei piani nazionali per la preparazione a future epidemie non implicano alcun capitolo su come prevenirle, agendo sulle loro cause. Stiamo dunque dicendo a tutte e tutti i professionisti delle cure qui presenti, esausti dopo due anni di COVID, che non faremo nulla e che dovranno esaurirsi di nuovo tra qualche anno o tra qualche mese a causa di una

nuova pandemia. Non so se a queste condizioni avranno il coraggio di continuare ad esercitare il loro mestiere. E la giustizia, lei, non trova niente di meglio da fare, quando denunciando questi fatti, quando cerchiamo di allertare la popolazione e le nostre autorità, che di metterci sul banco degli accusati.

Avremo presto tentato di tutto: siamo andati a incontrare il Dr. Tedros, direttore generale dell'OMS, per sostenerlo nella pressione che esercita sui ministeri della salute dei paesi membri affinché prendano coscienza di questa urgenza. Ci ha detto: «Sono uno dei vostri». Avevamo invitato a questo incontro anche Richard Horton, editore in capo del Lancet, una delle più prestigiose riviste mediche al mondo, che chiamate il personale della salute a disobbedire, a scendere in strada a manifestare.

I media svizzeri che mi hanno intervistato sul COVID rifiutano sistematicamente le mie proposte di parlare piuttosto del problema globale degli effetti del clima e della biodiversità sulla salute. Anche le mie frasi esplicative sulle cause di questa pandemia vengono tagliate nelle versioni finali degli articoli. Abbiamo quindi molte difficoltà a farci sentire. È tuttavia nostre dovere di medici, d'infermieri, di allertare sulle crisi sanitarie a venire, così come è nostro dovere poi, una volta che le crisi arrivano, di cercare di attenuarne gli effetti sui pazienti e la popolazione. Non c'è dunque alcuna contraddizione tra queste due azioni, al contrario. Spero che potrò ritrovare un senso nel mio lavoro, di poter guardare nuovamente i miei colleghi africani negli occhi, perché avremo ridotto drasticamente le nostre emissioni di CO2 che uccidono i loro bambini, loro che emettono un decimo rispetto a noi. Continuerò dunque ad esprimermi, nello spazio pubblico – anche perché noi abbiamo prestato il giuramento d'Ippocrate che dice «in primo luogo, non nuocere» – per domandare alle nostre autorità di fare qualcosa per salvare la nostra umanità che sta morendo.



Covid: «I morti sono il triplo»

di Redazione

Il fragore delle bombe in Ucraina ha completamente cancellato dall'attualità le notizie sulla pandemia e così ha trovato pochissimo riscontro nei media anche la conclusione abbastanza sensazionale di un articolo pubblicato nella rivista scientifica *The Lancet*, forse la più importante al mondo, nella seconda settimana di marzo. L'articolo non è però sfuggito ad Andrea Capocci, responsabile del settore scientifico al *Manifesto* e commentatore sempre molto preciso ed attento. Capocci ha molto ben riassunto i dati dello studio in un lungo articolo pubblicato appunto nel *Manifesto* (11 marzo) e da cui traiamo molte delle informazioni che qui riferiamo. Il numero di morti per Covid a livello mondiale potrebbe molto probabilmente essere tre volte più alto rispetto alle cifre ufficiali. Lo sostiene appunto questo studio internazionale condotto da decine di ricercatori del settore epidemiologico di tutto il mondo. La stima è basata sulla cosiddetta «mortalità in eccesso», cioè sul numero di morti in più registrati nel 2020 e nel 2021 rispetto alla media degli anni precedenti, includendo quindi anche quelli non ufficialmente attribuiti al Covid-19. Secondo questi calcoli il numero di morti in eccesso sarebbe probabilmente di almeno 18.2 milioni, mentre dalle cifre ufficiali alla fine del 2021 risultavano essere solo 6 milioni. Non è escluso quindi che alla fine della pandemia il numero di morti per Covid-19 possa addirittura avvicinarsi a quelli provocati dall'influenza spagnola del 1918, per la quale le stime variano tra i 17 e i 100 milioni di morti. Che il numero di morti ufficialmente registrati non corrisponda alla realtà è un dato ormai assodato, soprattutto perché nella prima parte della pandemia molte persone sono decedute senza avere una diagnosi. Al di là del fatto che ulteriori studi saranno necessari per avere un quadro del tutto preciso, è evidente che già questo studio di *Lancet* mette a tacere tutte quelle teorie del complotto secondo cui l'impatto della pandemia sarebbe stato ingigantito ad arte per giustificare la «dittatura sanitaria». Ciò che è ancora più impressionante in questo studio è che

per la prima volta si chiarisce l'esistenza di enormi differenze tra i vari paesi, anche perché questo è il primo studio condotto a livello globale. Mentre si stima che in Europa occidentale è sfuggito alla conta ufficiale grosso modo un decesso su due, è assolutamente sicuro che nei paesi più poveri, dove una piccola parte della popolazione aveva avuto la possibilità a sottoporsi a test diagnostici, l'eccesso di mortalità è di molto superiore alle vittime certificate come positive al tampone. Lo studio di *Lancet* cita alcuni stati, come il Burundi e la Tanzania, dove il numero di morti registrati ufficialmente andrebbe moltiplicato quasi 100 volte. Viene così a cadere anche quella legenda metropolitana che voleva che nel continente africano non ci fossero quasi morti da Covid. Secondo questo studio l'eccesso di mortalità per 100'000 abitanti è simile in Europa occidentale (140 decessi supplementari) a quello dell'Africa del Nord (144 decessi supplementari). Secondo questo studio l'area del mondo in cui la mortalità è stata maggiormente alterata dalla pandemia è quella andina, con punte particolarmente alte in Bolivia e in Perù, ma anche con un'estensione verso il Brasile. I paesi ad uscirne meglio sono i paesi che hanno seguito la strategia detta «zero Covid» (lock down localizzati e tracciamento a tappeto in corrispondenza di ogni focolaio) come la Nuova Zelanda, Taiwan e probabilmente anche la Cina, anche se i dati cinesi per intanto sono ancora provvisori.



Covid in Cina e ad Hong Kong

Anche se i dati non sono forse ancora conclusivi, è ormai assodato e certificato che la Cina è riuscita a controllare sin qui la pandemia in modo eccezionale: anche se vogliamo, per esagerare, moltiplicare per dieci le cifre ufficiali dei decessi (6-8'000), rimane evidente che facendo un confronto sulla base della popolazione per esempio con gli Stati Uniti, la Cina avrebbe evitato almeno 2.5 milioni di morti! Varrebbe quindi forse la pena che anche i nostri media, sempre pronti ad accusare la Cina delle peggiori nefandezze, riconoscano questo successo straordinario, sicuramente dovuto al fatto che per la Cina il diritto alla salute è un diritto umano fondamentale, anche a livello costituzionale. Interessante è quanto è capitato nelle ultime settimane ad Hong Kong, dove Omicron ha creato una situazione sanitaria molto grave, con migliaia di decessi. Interessante perché a Hong Kong si è applicata una forma un po' più semplificata del «zero Covid» cinese. Ma la grande differenza è che a Hong Kong non esiste tutta quella capillare organizzazione sociale, in parte di volontari, in parte legata a strutture del PC, che per esempio a Wuhan hanno permesso di «rinchiudere in casa tutta la popolazione», senza creare problemi insolubili, appunto perché questi «volontari» si preoccupavano di garantire l'approvvigionamento in alimenti, medicine e quant'altro. Questo fatto è stato riferito con sbalordimento ed ammirazione da diverse personalità occidentali (insegnanti, ricercatori, giornalisti, uomini d'affari, ecc.) che hanno vissuto tutto questo periodo in qualcuna delle città cinesi sottoposte a lock-down. Ma anche su questo i nostri media tacciono.

Vaccini: lo scontro tra diritti e profitti nella geopolitica globale

di Vittorio Agnoletto, coordinatore in Italia della campagna «Nessun profitto sulla pandemia. Diritto alla cura», medico, insegna «Globalizzazione e politiche della salute» all'Università degli Studi di Milano.

USA, UE, India e Sudafrica stanno negoziando in questi giorni un accordo in merito alla moratoria parziale sui brevetti dei vaccini anti-Covid, che dovrà essere approvato in sede di WTO (l'Organizzazione Mondiale del Commercio) da tutti i 164 Paesi aderenti, nessuno escluso. La trattativa si svolge fuori dalle sedi formali, ma sotto gli auspici del WTO che spera di arrivare alla prossima riunione interministeriale di metà giugno con una proposta condivisa, anche per rimediare alla pessima figura realizzata a fine novembre 2021 quando decise di rinviare la riunione interministeriale dello stesso WTO, formalmente a causa della variante Omicron, ma in realtà per evitare di rendere pubblica la spaccatura tra l'UE, l'UK e la Svizzera da un lato e il resto del mondo dall'altro, proprio sulla moratoria dei brevetti.

A inizio ottobre 2020 i governi sudafricano e indiano proposero al WTO una rinuncia temporanea ai diritti di proprietà intellettuale per tutti i prodotti farmaceutici e diagnostici anti-coronavirus, appellandosi a quanto previsto nella stessa carta fondativa del WTO, secondo la quale, in condizioni di emergenza, è possibile sospendere temporaneamente un accordo commerciale e quindi anche quanto previsto dagli accordi Trips (Trade-related Intellectual Property Rights) che regolano anche i brevetti sui farmaci.

La proposta trovò il sostegno di oltre cento Paesi in Africa, Asia e Sud America, ma anche l'opposizione dell'Unione Europea, Regno Unito, Svizzera, Brasile, Singapore, Australia e USA, che successivamente con la presidenza di Biden aprirono a una moratoria sui brevetti ma per i soli vaccini. Anche il governo australiano modificò la sua posizione di fronte ad una forte pressione della società civile, mentre in Brasile il Parlamento si schierò a favore della proposta di India e Sudafrica in contrasto con la posizione del presidente Bolsonaro.

Il contenuto dell'accordo dovrebbe permettere ai Paesi in via di sviluppo di produrre autonomamente, per un periodo limitato di tempo, tutti i prodotti anti-Covid senza l'autorizzazione delle case farmaceutiche che li hanno sviluppati e brevettati. Il portavoce di Katherine Tai, rappresentante per il Commercio degli Stati Uniti, sostiene che «il difficile e lungo processo si è concluso con un compromesso che offre il percorso più promettente verso il raggiungimento di un risultato concreto e significativo». Ma Melinda St. Louis, direttrice della divisione Global Trade Watch di Public Citizen, sottolinea i limiti del compromesso che riguarderebbe solo i brevetti sui vaccini e non quelli sulla diagnostica e sui farmaci per il Covid sui quali ogni decisione sarebbe rinviata ad ulteriori discussioni da concludersi entro sei mesi dall'approvazione di questa proposta. La quale ignorerebbe altre importanti barriere sempre collegate alla proprietà intellettuale e oltretutto inserirebbe alcune clausole che potrebbero indebolire ulteriormente le attuali flessibilità previste dagli accordi TRIPs, ad esempio quelle sulle licenze obbligatorie, uno strumento che un singolo Paese potrebbe decidere di attivare per scavalcare i brevetti, sebbene con molte difficoltà. Infatti la proposta di Usa e UE si applicherebbe solo ai Paesi in via di sviluppo che hanno contribuito a meno del 10% delle esportazioni mondiali di dosi di vaccino COVID-19 nel 2021; oggi questa clausola è rivolta contro la Cina, ma un domani, in un differente contesto, potrebbe colpire l'India. Inoltre, sono ignorate altre categorie di proprietà intellettuale presenti invece nella proposta originale di deroga avanzata da India e Sudafrica: copyright, segreti commerciali, dati scientifici e design industriale; infatti molti vaccini e medicinali contro il COVID-19 sono protetti da norme di protezione intellettuale di diversa natura e fra loro intrecciate.

La proposta in discussione nel confronto quadrangolare, dal punto di vista politico rappresenta senza dubbio una novità: dopo diciotto mesi di totale chiusura l'Unione Europea, grazie alla mobilitazione della società civile di tutto il mondo, riconosce che i brevetti sono un problema e che impediscono la produzione e la diffusione dei vaccini in tutte le aree del mondo, soprattutto quelle più svantaggiate. L'UE smentisce sé stessa, avendo sempre negato che i brevetti costituiscano un problema e avendo sostenuto che sarebbero state sufficienti le donazioni dei Paesi ricchi verso i più poveri. È probabile che questa, limitata, disponibilità, a modificare almeno in termini d'immagine la propria posizione, sia anche correlata alla necessità di ridurre le barriere tra l'Occidente e il resto del mondo in relazione agli attuali scenari di guerra.

Ma da un punto di vista concreto, misurato sulla possibile efficacia della proposta, i risultati non solo rischierrebbero di essere limitatissimi, ma anche di dividere l'ampio fronte dei Paesi che fino ad ora hanno sostenuto la moratoria e proprio questo sembrerebbe uno degli obiettivi dei proponenti. La discussione sulla proposta è ancora aperta e molti attori devono ancora pronunciarsi.

La pandemia non è terminata, come dimostra la nuova ondata di casi dovuti alla variante Omicron 2 e i morti non sarebbero poco più di 6 milioni, come rilevato dalle fonti ufficiali, ma circa il triplo e cioè 18 milioni e 200mila, stando al recentissimo studio dell'*Institute for Health Metrics and Evaluation*, di Seattle, pubblicato dalla rivista *The Lancet*. Rimane quindi fondamentale che nei prossimi mesi prosegua la mobilitazione in tutto il mondo e che in Europa si rafforzino ulteriormente la raccolta di firme e l'azione della campagna «Nessun profitto sulla pandemia. Diritto alla cura».

www.noprofitonpandemic.eu

Riarmo generale: l'insostenibilità al massimo grado

di Danilo Baratti, Coordinatore Verdi Lugano

18

«Mi sono vergognato quando ho letto che un gruppo di Stati si sono impegnati a spendere il due per cento, credo, o il due per mille del PIL nell'acquisto di armi, come risposta a quel che sta succedendo adesso. Una pazzia!» (Papa Francesco, 24 maggio). Evidentemente Jorge Bergoglio non è a suo agio nell'analisi dei budget statali in fatto di spese militari, se ha dubbi su percento o permille. Ma ha bene in chiaro l'elemento fondamentale: l'assurdità della corsa agli armamenti che si sta scatenando. È una delle conseguenze della guerra insensata, insopportabile e nefasta decisa da Putin che ci porteremo dietro a lungo, indipendentemente dalla durata della fase guerreggiata che al momento in cui scrivo non accenna a chiudersi. In realtà insensata, insopportabile e nefasta è ogni guerra, e però questa lo è particolarmente, per la dimensione incommensurabile dei disastri che sta generando. Per quel che riguarda gli effetti tremendi sulle vite individuali – persone ammazzate, annichilite o in fuga – possiamo anche mettere sullo stesso piano Siria, Yemen e Ucraina, tanto per restare ai conflitti più recenti. Ma qui siamo di fronte a molte ricadute pesanti di portata planetaria. Una di queste è appunto l'accelerazione della corsa agli armamenti.

Tra i primi a muoversi la Germania a guida rosso-verde (!!!), e i punti esclamativi, da parte mia, stanno per il verde) che porterà le spese militari al 2%, praticamente raddoppiandole. In Italia la Camera chiede pure a grande maggioranza di passare al 2%, quindi da 25 a 38 miliardi di euro (104 milioni al giorno), con la «responsabile» adesione del PD (non unanime, ma insomma...) secondo cui «questi investimenti hanno ricadute positive anche nel settore civile e aiutano la nostra industria». E via di seguito, un po' in tutta Europa. Così quel 2% su cui insistevano Trump e la Nato si materializza grazie a Putin. Non si respira un'aria diversa in

Svizzera, dove la destra (ma qui almeno è la destra!) chiede un aumento di spesa militare di un paio di miliardi, grossomodo da 5 a 7.

Non solo colpa di Putin

La guerra di Putin ha un ruolo fatale di acceleratore, ma va detto che la tendenza era già alla crescita. I dati del SIPRI (Stockholm international peace research institute) segnalano per il 2020 una spesa mondiale per gli armamenti di circa 2 trilioni di dollari, con dati regionali quasi tutti al rialzo rispetto all'anno precedente e un aumento totale del 2,6%. Il fenomeno è molto vistoso sullo scenario Asia-Pacifico: «Tutta l'Asia corre a comprare armi», ha scritto Lorenzo Lamperti sul «manifesto» del 9 marzo 2022, da cui traggo i dati che seguono. Nel sud-est asiatico tra il 2009 e il 2018 si è registrato un aumento del 33% (700% in Vietnam), in Giappone c'è stata una crescita negli ultimi anni fino ad arrivare al record storico di 47.2 miliardi di dollari. Pure le Filippine toccano un record storico nel 2022 (+ 7,87%), l'India è a 51,5 miliardi con un aumento del 5%, la Cina ha appena deciso un aumento del 7,1% (per un totale di 230 miliardi), Taiwan ha deciso un bilancio extra per la difesa di 8,55 miliardi (soprattutto per navi e missili). E l'Australia arriverà al 2,5% del PIL.

Non è il caso di affastellare altre cifre. La dinamica è palese. E lasciamo pur perdere gli Stati Uniti con le loro cifre astronomiche. Riarmo sfrenato significa anche, inevitabilmente, deterioramento ambientale. Per l'estrazione delle materie prime necessarie a questa industria mortifera, per l'energia sprecata nella produzione e nel trasporto, per gli effetti dannosi delle esercitazioni che andranno moltiplicandosi (anche per mostrare i muscoli o i coglioni) disseminando sul terreno sostanze nocive. Per concludere il ciclo

virtuoso aggiungiamoci l'eliminazione (come? dove?) delle armi obsolete. Da questo punto di vista la filiera della guerra è una delle più deleterie anche in caso di mancata applicazione finale. L'insostenibilità allo stato puro. Quanto all'applicazione finale, l'abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi: le distruzioni spaventose di Marjupol e di altre città, le vie di comunicazione sconvolte, le centinaia di carri armati russi danneggiati, che punteggeranno il paesaggio lugubre e rugginoso del dopoguerra insieme agli scheletri delle case sventrate. Altri effetti non li vediamo ma li sappiamo: le bombe a grappolo sparse tra i campi, la polvere radioattiva sollevata a Chernobyl, i liquami chimici fuoriusciti dalle industrie bombardate, le tracce delle bombe al fosforo...



Futuri disastri qui ed altrove

I massicci investimenti bellici dei prossimi anni andranno a sottrarre risorse ad altri ambiti dell'intervento statale, e penso soprattutto alla questione climatica e agli aiuti sociali. La svolta energetica? I problemi di approvvigionamento energetico portati da questa guerra in teoria spingerebbero verso una rapida uscita dalle energie fossili. Ma gli Stati non potranno investire efficacemente in quella direzione se le loro risorse sono prosciugate da sterili spese militari: sterili per il nostro futuro, non certo per il gongolante apparato militare-industriale. (Intanto l'Europa punta sul gas liquefatto americano, idrocarburo «non convenzionale» prodotto – quasi nessuno lo ricorda – con il controverso metodo del

fracking, assai problematico sul piano ambientale).

Tornando alla Svizzera, una delle prime manifestazioni di questo clima greve e pernicioso, accanto alla richiesta di un generale aumento delle spese militari, è lo sconcertante invito a sospendere la raccolta delle firme per l'iniziativa popolare che intende impedire l'acquisto degli F-35. Al di là del carattere un po' ambiguo di quell'iniziativa (ne ho parlato su «Nonviolenza» n. 44, settembre 2021), la sfacciata pressione sull'esercizio dei diritti popolari è allarmante. Più in generale chi si batte per una contrazione delle spese militari e per un'altra idea di sicurezza avrà in futuro vita dura, anche se, e cito ancora una volta il Papa nel suo discorso a braccio al Centro italiano femminile,

la vera risposta «non sono altre armi, altre sanzioni, altre alleanze politico-militari, ma un'altra impostazione, un modo diverso di governare il mondo, non facendo vedere i denti, come adesso, no?» (è semplice buon senso, ma lo riprendo proprio perché pare oggi del tutto assente in chi ci governa). Poi, a dire il vero, il discorso di chi si oppone in Svizzera a un'idea non armata di sicurezza collettiva non è mai stato facile. Anche le apparenti conquiste, per esempio la riduzione degli effettivi militari (che oggi si vogliono nuovamente aumentare), spesso sono state più un frutto di una logica interna di razionalizzazione che delle critiche antimilitariste. Ma questa ondata di rimbalzo della guerra in Ucraina sembra rimandarci alla casella di partenza, un po' come era successo negli anni Novanta, con il ciclo di guerre nell'ex-Jugoslavia arrivato subito dopo l'apparente fine della guerra fredda.

A poco più di un mese dall'inizio della guerra Putin sembra in grande difficoltà: il suo esercito si è impantanato, Kiev è decisamente fuori portata, l'Ucraina non entrerà nel suo impero, quel che ci rimarrà magari attaccato (almeno per un po') è distrutto e ancor più incattivito (non è poi che nel Donbass lo venerassero tutti), le voci contro la guerra in Russia continuano a manifestarsi nonostante le massicce incarcerazioni, la Nato si è ricompattata. Un disastro per lui e per la «sua» Russia. Eppure il muscoloso autocrate una vittoria l'ha già ottenuta, anche se in questo frangente non è in condizione di assaporarla: il futuro che ci ha apparecchiato gli somiglia parecchio – maschio, armato, violento. Naturalmente non è tutta opera sua: al di là di tutta la vomitevole retorica sul mondo libero, anche altri attori, in primo luogo la Nato, hanno dato il loro contributo. Ma Putin ha saputo essere un ineguagliabile catalizzatore del peggio.



Profughi buoni e meno ovvero diversi pesi diverse misure

Avv. Immacolata Iglío Rezzonico

Accade che in un momento della propria vita qualcosa sconvolga la nostra routine e ci metta di fronte ad eventi che mai avremmo creduto di poter, voler e dover vedere.

Accade che quei momenti ci sconvolgano talmente tanto da produrre emozioni tali da poter mettere in crisi le nostre zone comfort. Accade così che si decida di mettersi in discussione, dando spazio alle emozioni, più disparate. E cosa più di una guerra può mettere in atto questo movimento interno? Accade così che le persone che si trovano in zone di guerra debbano letteralmente abbandonare la propria vita, la propria routine, la propria casa, i propri familiari, il proprio lavoro e cercare rifugio. Accade così che il 24 febbraio 2022 (giorno in cui la Russia invade l'Ucraina) il mondo viene sconvolto da questo evento drammatico chiamato «guerra».

E accade, allora, che... *il mondo*, scosso dalle immagini terrificanti di bombardamenti, distruzioni, bambini piangenti e persone in fuga, decida di uscire dalla sua zona comfort e dare rifugio a chi la guerra la sta subendo sulla propria pelle. Anche la Svizzera, nota per la sua democratica accoglienza di persone in fuga (!!) decide di spalancare le proprie frontiere. Non solo. Si adopera per andare a recuperare già lungo il percorso queste persone, favorendo, nel contempo, che anche privati cittadini possano organizzare i trasporti lungo la «rotta». Riconoscendo che non è una colpa di chi fugge, uscire dal proprio paese d'origine per cercare protezione, favorisce inserimento e libertà di movimento, concedendo ad ogni (?) persona che giunge dall'Ucraina un permesso «S». Con questo permesso, infatti, le persone possono viaggiare in tutta la Svizzera e anche all'estero, possono immediatamente essere inseriti nel mondo del lavoro, i bambini immediatamente scolarizzati nelle scuole pubbliche; possono immediatamente essere accolte in appartamenti, famiglie e/o strutture, di cui gli stessi cittadini svizzeri ignoravano l'esistenza o create ad hoc.

Il 24 febbraio 2022, il mondo si ferma davanti all'evento così sconvolgente, che è la guerra in Ucraina, esce dal suo torpore e sprigiona il meglio di sé: accoglienza e bontà. La Svizzera si accoda. D'altronde dopo la seconda guerra mondiale nel mondo non si ricorda un disastro umanitario di tale portata...? Siria, Irak, Eritrea, Etiopia, Yemen, Congo, Colombia, Cile, Vietnam, Cambogia, Afghanistan Myanmar etc., etc., etc., sono solo alcuni dei «*conflitti*» che ci sono stati dopo la seconda guerra mondiale alcuni ancora in atto... lontani però, dal «mondo» nel tempo, nello spazio e probabilmente nella tipologia di persone coinvolte. Sì, perché solo così si potrebbe spiegare perché un evento sconvolgente come una guerra abbia sulle persone che vivono alle nostre latitudini una ripercussione «umana» solo se si svolge in Europa.

Le immagini che i media trasmettono del bambino... bianco che piange da solo lungo la rotta per uscire dall'Ucraina e cercare rifugio in un vicino paese europeo, della donna bianca con figli che, per fuggire, si trova al gelo al confine con Bielorussia e Polonia, degli uomini che combattono per la loro terra o che fuggono perché contrari alla guerra, all'improvviso ci rendono empatici e accoglienti nei confronti di queste persone, perché riusciamo ad identificarci con esse.

Sono come noi.

Per questo riusciamo a cogliere la paura, il dolore, la sofferenza, la rabbia che in queste persone scorre, perché le sentiamo nostre, perché altrettanto bianchi e europei. Ed è per questo che non riusciamo a cogliere la stessa paura, lo stesso dolore, la stessa sofferenza la stessa rabbia che scorre nelle persone (bambini, donne, uomini, famiglie) che da più di un anno sono bloccate allo stesso confine con la Bielorussia e che muoiono di stenti e freddo, ancora adesso che agli Ucraini le frontiere vengono aperte. È per questo che non riusciamo a cogliere e sentire la stessa empatia nei confronti di bambini, donne, uomini e famiglie che scappano dalla Siria, dall'Iraq, dall'Eritrea e da tutti

i paesi in cui è in corso un conflitto o vi sono dittature.

Sono diversi da noi.

Eppure appartenremmo tutti alla razza umana. Ma a quanto pare ancora, dopo la seconda guerra mondiale, in cui il razzismo ha fatto da padrone, la «razza» ha un'importanza fondamentale nella scelta di ognuno di noi ad essere davvero umano. E così all'improvviso, in questo delirio di (dis)umanità, anche la Svizzera (autorità e cittadini compresi) si adegua, creando discriminazioni e disuguaglianze aberranti. E così mentre tutti quelli che, fino ad ora sono scappati dalle guerre, dovevano e devono depositare domanda d'asilo, essere chiusi in centri di cosiddetta accoglienza che somigliano molto di più a prigioni, non avere immediato accesso alla scolarizzazione, al lavoro e ad alloggi dignitosi, i cittadini ucraini possono immediatamente avere un permesso, che tutte queste libertà le concede da subito.

Se tutti quelli che fino ad oggi hanno aiutato persone in cerca di protezione ad attraversare il confine svizzero, per farli arrivare in un paese dove volevano vivere o dove avevano una rete di conoscenti e familiari, sono stati condannati penalmente, oggi si sono organizzati e autorizzati addirittura bus per andare a recuperare cittadini ucraini che stavano scappando. Se tutti i minori, compresi quelli non accompagnati venivano e vengono sottoposti a test ritenuti inattendibili anche dagli stessi medici che li effettuano, per verificare l'età e vedersi così, nella maggior parte delle volte, pregiudicata la possibilità di una protezione specifica, i minori ucraini vengono immediatamente considerati tali e possono accedere alla scolarizzazione entrando nelle scuole pubbliche. Gli altri minorenni, invece, devono «scolarizzarsi» all'interno del centro di registrazione. Se fino ad ora non ci si era preoccupati, nemmeno a livello mediatico, di interrogarsi su come proteggere i minorenni non accompagnati, oggi politici, intellettuali, gente

comune si pone il problema per i bambini ucraini. Se tutti quelli che fino ad oggi hanno accolto in casa persone che fuggivano dal loro paese, sono state condannate e anche messe in prigione, oggi se si accolgono ucraini, si ha il benessere delle autorità.

Sorge spontanea perciò una domanda. La guerra in Ucraina ha davvero fatto emergere il lato umano di ognuno di noi? Ha davvero permesso alle autorità svizzere di modificare la restrittiva legge sull'asilo?

Purtroppo no. Persone provenienti da altri paesi in guerra continuano a dover essere sottoposti a procedure umilianti e invasive, per cercare di ottenere protezione in Svizzera. I minori provenienti da paesi diversi dall'Ucraina, continuano ad essere sottoposti ai test per verificarne l'età, sono costretti a «fare scuola» all'interno dei centri di registrazione, senza poter relazionarsi ed interagire con i minori che frequentano le nostre scuole. Chi accoglie in casa un profugo che non sia ucraino, viene ancora

condannato penalmente, così come chi cerca di far attraversare i nostri confini.

Persone che la Svizzera ritiene non bisognose di protezione, che, però, non possono tornare nel proprio paese, continuano a rimanere in un limbo di non vita e mancanza di prospettive, alcune chiuse anche per anni in un bunker, mentre agli ucraini viene dato immediato alloggio in prefabbricati, strutture e famiglie, di cui nemmeno se ne conosceva l'esistenza. Le disparità di trattamento e le discriminazioni sono innumerevoli ed evidenti. Se da una parte ci si rallegra di tutta questa spinta umanitaria di accoglienza e dell'applicazione di eccezioni a rigide e selettive leggi sull'asilo, dall'altra ci si chiede come mai fino ad ora questo non sia accaduto. Non si tratta di puntare il dito sugli ucraini, che vanno accolti e protetti, ma di richiamare l'attenzione delle autorità e della popolazione sulla disparità di trattamento che si sta mettendo in atto,

affinché ci si ponga la questione, si trovi una risposta e di conseguenza una soluzione.

La Svizzera rinnega la guerra ed è un paese neutrale e questa neutralità dovrebbe essere confermata nei comportamenti e nell'applicazione di leggi uguali per tutti: nella stessa situazione adottato gli stessi provvedimenti. Se, come nel caso attuale non lo fa, anzi, prende posizione, favorendo un popolo piuttosto che altri, che subiscono e/o hanno subito guerre, conflitti, dittature, torture, servizi militari al limite della schiavitù, violenze e stupri etnici, rimane poco margine di umanità e la scelta di aiutare solo alcuni, porta purtroppo a tempi non così lontani, durante i quali i privilegi li avevano solo quelli che rispondevano ad un ben determinato criterio «razziale».

È davvero questo ciò che vogliono la Svizzera e la sua popolazione, che tanto altruismo selettivo sta manifestando?



Il riarmo tedesco: un incubo

di Redazione

22

Nel fragore delle bombe e dei combattimenti in Ucraina, poco posto è stato dedicato dai nostri media a uno degli eventi più importanti che sono accaduti a causa o sfruttando questa inutile e criminale guerra. Mi riferisco all'annuncio, tanto improvviso quanto clamoroso, fatto dal Cancelliere socialdemocratico Scholz al Bundestag, di un enorme riarmo di almeno 100 miliardi di euro deciso dal governo tedesco, a quanto sembra in una seduta notturna e senza grosse consultazioni tra i vari partiti. Come sempre capita, quanto avviene in Germania ha ripercussioni quasi immediate anche nel nostro paese, tant'è vero che pochi giorni dopo, dapprima la nostra ministra della difesa Amherd e poi naturalmente tutti i partiti di destra guidati dall'UDC e dai liberali hanno domandato un cospicuo aumento delle spese militari, chiedendo addirittura il ritiro dell'iniziativa che vuole impedire l'acquisto degli F35 come aerei da combattimento.

Ma torniamo alla Germania, anche perché a impressionare è stato soprattutto l'enorme battage mediatico, accompagnato da fortissime pressioni da parte dei grandi complessi industriali e aver fatto cedere in pochi giorni Scholz, che da quel momento si presenta in pubblico addirittura con una faccia quasi da depresso, dopo aver iniziato la legislatura quale nuovo Cancelliere tedesco in modo baldanzoso. È evidente che questa grave decisione annulla quasi 50 anni di Ostpolitik, inaugurata a suo tempo da Willy Brandt, ed allinea Berlino totalmente sulla posizione di Washington.

Ma anche il riarmo parziale, che le potenze occidentali, dopo aver scatenato la guerra fredda, avevano permesso all'allora Repubblica federale, viene completamente stravolto. Sappiamo che forse ci sarà chi ci accuserà di essere troppo legati al passato e di vedere fantasmi dove non ce ne sono. Ma è difficile dimenticare cosa è capitato negli ultimi 100 anni con il riarmo tedesco, come non è possibile non fare un paragone tra il cedimento di Scholz di fronte al complesso industriale-militare ed il tradimento perpetrato

nel 1914 dalla socialdemocrazia tedesca, quando sotto la pressione dell'Imperatore Guglielmo II, in pochi giorni archiviò almeno 60 anni di politica pacifista, accettando di sostenere le spese militari per la guerra imperialista scatenata dagli Imperi Centrali. Impressionante poi la ruffianeria che trasudavano i media tedeschi (ma questo vale in buona parte anche per il nostro paese), un atteggiamento che ha una lunga e tragica tradizione nel mondo germanofono. Come non pensare all'Operazione Barbarossa, l'invasione dell'Unione Sovietica lanciata nel giugno del 1941 da Hitler, secondo tutti gli storici la peggior carneficina mai registrata nella storia dell'umanità. Hitler aveva allora galvanizzato le proprie truppe, spiegando che si trattava di annientare gli «Untermenschen» (gli esseri inferiori) che vivevano nel mondo sovietico, ed in particolare in Russia. Ma il riarmo tedesco deve preoccupare anche perché la Germania ormai da diverso tempo è la potenza dominante all'interno dell'Unione Europea. Non dimentichiamo il suo ruolo decisivo nel costringere alla resa qualche anno fa la Grecia, ciò che aveva poi permesso al capitale tedesco di acquisire per pochi soldi una serie di strutture elleniche, tra

cui buona parte degli aeroporti. È quindi probabile che il riarmo tedesco porti a una militarizzazione dell'Unione Europea, tema fortemente discusso in queste settimane. C'è chi dice che ciò potrebbe portare ad una indipendenza difensiva dell'Europa: ciò è però poco probabile, se consideriamo come da sempre la NATO non sia che un'appendice della politica di Washington e che gli USA possono contare su alleati molto fidi, come tutti gli ex-satelliti sovietici, in grado di influenzare in modo decisivo, come è stato il caso anche ora, le decisioni dell'UE. È perciò più probabile che il riarmo tedesco, che sicuramente stimolerà una serie di altri paesi (tra cui la Svizzera) ad aumentare notevolmente le spese militari, faccia dell'Europa non tanto una potenza indipendente, ma piuttosto un alleato militarmente più solido di Washington in quella che per intanto è solo una Guerra Fredda con la Cina, ma che potrebbe presto diventare il teatro della terza guerra mondiale. E questo purtroppo è l'incubo che deve spingerci tutti a riprendere il grido di Gino Strada (di cui pubblichiamo in questo numero la recensione del suo ultimo libro): «Aboliamo la guerra, basta con la guerra».



L'Ucraina e la presidenza Biden

di Fabrizio Tonello, Università di Padova

Quando questo numero dei *Quaderni* arriverà ai lettori il mondo potrebbe essere già stato inghiottito da una catastrofe nucleare oppure, sperabilmente, in Ucraina potrebbe esserci un cessate il fuoco. Sembra impossibile ma, ad Est e ad Ovest, i governi stanno dimenticando che nessuno può «vincere» una guerra nucleare che provocherebbe decine di milioni di morti nei primi minuti del suo svolgimento.

Solitaria, si è levata la voce di Papa Francesco che ha definito «una pazzia» l'aumento delle spese militari. Solitaria, in un coro di voci che inneggiano alla guerra come fosse una bella avventura. Mai come oggi gli interessi dei governanti e quelli dei popoli sono stati lontani, opposti, con i primi, sonnambuli, impegnati in una marcia della follia verso l'abisso.

Prima di entrare nel merito dell'invasione dell'Ucraina, occorre ricordare che l'umanità è stata molto fortunata dal 1945 ad oggi, in particolare durante la crisi di Cuba nel 1962. C'è un eccellente libro su questo di uno storico, Serhii Plokhy, che documenta tutti i casi in cui John Kennedy e Nikita Krusciov rischiarono di precipitare i loro paesi nella catastrofe per incomprensioni, errori di traduzione, differenze culturali, casualità. Si intitola *Nuclear Folly: A History of the Cuban Missile Crises* e, apparentemente, nessuno al Cremlino o alla Casa Bianca lo ha letto.

Fino a due mesi fa non si poteva certo dire che Joe Biden fosse un presidente fortunato: era entrato in carica nel gennaio 2021 ereditando la gestione di una pandemia di dimensioni storiche, sciaguratamente politicizzata dall'ex presidente Trump e dai suoi alleati, con un costo umano elevatissimo: circa 80 milioni di persone contagiate e un milione di morti.

Ancor meno era stato fortunato con l'Afghanistan, una guerra che avevano iniziato i repubblicani, proseguita contro ogni logica da Barack Obama per ben otto anni, avviata alla fine da un negoziato condotto dall'amministrazione

Trump: di fatto, una resa senza condizioni. Quando Biden ha fatto ciò che era implicito negli accordi di Doha, e cioè annunciare il ritiro delle forze americane, il caos che ne è seguito ha fortemente indebolito la sua immagine. La sua reazione agli avvenimenti in Ucraina va letta su questo sfondo.

La retorica sulle «sanzioni durissime», il definire Putin «criminale di guerra» e «macellaio» e infine il discorso in Polonia del 26 marzo, che chiaramente invocava la rimozione del presidente russo dal potere miravano a dissipare il karma negativo della sua amministrazione, a recuperare i consensi perduti nei mesi precedenti (la percentuale di americani che approvava l'operato di Biden era appena il 42%).

Negli Stati Uniti la politica estera è sempre intrecciata alla politica interna e l'atmosfera di guerra è utile per mettere in secondo piano la fiammata inflazionistica, con un aumento dei prezzi al consumo del 7,5% (il record degli ultimi 40 anni) e il prezzo della benzina che ha superato i 4 dollari al gallone, soglia psicologica politicamente insostenibile per i presidenti americani. Ci sono le elezioni del Congresso in novembre e, fino a due mesi fa, tutti pronosticavano una dura sconfitta per i democratici, paralizzando la Casa Bianca nella seconda metà del mandato di Biden. L'entusiasmo patriottico potrebbe salvare le sorti di parecchi senatori e deputati, tanto più viste le posizioni filorusse di Trump.

Un altro fattore di cui in queste settimane non si è discusso abbastanza in Europa è il fatto che l'aumento vertiginoso del prezzo del gas e del petrolio in queste settimane ingrassa prima di tutto i bilanci dei petrolieri americani, in particolare il settore del *fracking*, lo sfruttamento degli scisti bituminosi, che era sull'orlo del fallimento (è una tecnologia di estrazione molto costosa) mentre ora viene salvato dal prezzo del barile a 100 dollari invece che a 50. Non saranno i paesi dell'Opec a protestare per questa manna finanziaria che avvantaggia anche loro. A questo va aggiunta la concreta

prospettiva di sostituire il gas russo venduto agli europei, in particolare Italia e Germania, con gas liquefatto di provenienza americana: un mercato più che appetitoso.

Se le sanzioni e il riarmo dell'Ucraina potevano in qualche modo rimanere nell'ambito delle regole della guerra fredda, Biden ha invece fatto due passi estremamente pericolosi insultando Putin sul piano personale e, di fatto, invocando una congiura di palazzo contro di lui. Il risultato di queste due mosse è prevedibile: prolungare la guerra e rendere impossibile, nel breve termine, un compromesso basato sulla rinuncia dell'Ucraina a entrare nella NATO e sulla sua accettazione di uno statuto di neutralità simile a quello della Finlandia.

Prolungare la guerra, oltre al prezzo in vite umane e devastazioni, rischia anche di moltiplicare le occasioni di *escalation*: gli strateghi da poltrona e i giornalisti promossi generali nei talk show televisivi ignorano, per esempio, che instaurare una *no fly zone* alle porte di un paese dotato di migliaia di testate nucleari è pura follia. Eppure l'entusiasmo della stampa e delle televisioni per una «guerra giusta» in Ucraina non accenna a diminuire.

Può darsi che Biden non pensi davvero a un «cambio di regime» a Mosca (i suoi portavoce hanno goffamente smentito nei giorni successivi) ma sicuramente nel complesso militare-industriale-mediatico di Washington c'è parecchia gente che vorrebbe rimettere al suo posto la Russia con una guerra prolungata in Ucraina, un Afghanistan moltiplicato per dieci. Nel frattempo gli europei tornerebbero come agnellini obbedienti nel recinto della Nato (è già cosa fatta), aumenterebbero la loro spesa militare per la felicità dei produttori di armi americani e, infine, subirebbero il contraccolpo delle sanzioni, oltre a farsi carico di milioni di profughi in fuga. Le guerre non sono mai neutrali nei loro effetti e, per chi sta lontano dal fronte, la tentazione di approfittarne è molto forte.

Ucraina: sarà la crisi economica ad imporre la pace?

di Yurii Colombo, corrispondente da Mosca

24

La guerra in Ucraina sembra giunta a un punto di stallo o perlomeno di *reload*. Le estenuanti trattative tra le due delegazioni proseguono senza posa ma per ora hanno prodotto un solo anche se significativo risultato. L'Ucraina avrebbe accettato nel futuro di diventare uno Stato neutrale (se in versione austriaca o finlandese è ancora tutto da vedere) e di rinunciare definitivamente all'ingresso nella Nato. Il gruppo dirigente di Zelensky, del resto, si è scottato con le troppe promesse degli alleati occidentali che hanno trasformato il paese slavo solo in una piazza d'armi rivolta contro la Russia e immagina un futuro di Kiev a cavallo tra Bruxelles, Ankara e chissà magari Mosca, se nel futuro ci saranno dei cambiamenti significativi – per ora non immaginabili – al Cremlino.

Per il resto le posizioni restano distanti. Mosca non ha ottenuto la «demilitarizzazione e denazificazione» (ovvero il cambio di regime) e difficilmente può immaginare l'occupazione dell'intera Ucraina e punta probabilmente al pieno controllo del Donbass ed eventualmente ad alcune aree del sud. In altissimo mare resta invece la questione del riconoscimento della Crimea e del Donbass da parte dell'Ucraina dove Zelensky avrebbe enormi difficoltà a far digerire un'amputazione così importante del territorio a un popolo in armi e che appare ancora fortemente motivato a battersi sul campo.

Pace armata o guerra di bassa intensità?

La «pace armata» e un eventuale cessate il fuoco con l'invio di forze di interposizione potrebbero apparire all'orizzonte delle trattative nel prossimo futuro ma anche l'ipotesi di una guerra a bassa intensità di lunga durata potrebbe essere lo scenario del futuro dell'area. La Russia non può bloccare a lungo una parte del proprio esercito professionale nell'area e l'Ucraina prima o poi dovrà far ripartire la propria economia: sono questi gli elementi che potrebbero imporre ad entrambi i contendenti un ammorbidimento delle rispettive posizioni.

Sullo sfondo si colloca la «guerra fredda 2.0» tra Russia e Occidente che rischia di far impallidire quella nel Novecento.

La Federazione dovrà ripensare per forza non solo il proprio orizzonte strategico che ne aveva fatto un paese «semi-periferico» votato all'esportazione di materie prime con massicce importazioni di prodotti finiti. Il ritorno a un'economia che ricordi vagamente l'autarchia sovietica è simbolicamente già iniziata con la sostituzione a Mosca dei Mc Donald con la nuovissima (ma assai simile) catena russa Diadia Vania (Zio Vania) e sta alimentando un dibattito a più ampio raggio.

Su *Kommersant* – il quotidiano della Confindustria russa – è apparso un lungo saggio di Dmitry Skrypnik studioso di economia e matematica dell'Accademia russa delle scienze di Mosca. Secondo Skrypnik la cosiddetta politica di stabilizzazione macroeconomica che ha segnato tutta l'era putiniana, che consisteva nell'accumulare riserve auree ingenti «poteva essere giustificata solo in un caso: se il suo obiettivo fosse stato solo quello di sottovalutare il tasso di cambio del rublo come elemento di una politica industriale tesa alla sostituzione delle importazioni con conseguente crescita orientata all'export». Invece l'economia ha continuato a rimanere indietro in tutti questi decenni e a deteriorarsi in molte aree, e la crescita economica è stata inaccettabilmente bassa. La storia, come sapete, non ha il congiuntivo, ma l'economia sì. La scienza economica ha ricette per lo sviluppo in condizioni di alta corruzione e un sistema giudiziario debole, quindi i tentativi delle autorità economiche e di alcuni esperti di assolversi dalle responsabilità incolpando le forze dell'ordine e la magistratura per tutti i problemi non dovrebbero essere presi in considerazione. Le sanzioni, che in questo contesto vanno a privare il paese di beni e tecnologie, sono una conseguenza delle politiche economiche sbagliate degli ultimi 30 anni». Una disamina impietosa dello stato della Russia in cui non ci sarebbero soluzioni semplicistiche e neppure grandi possibilità per un arroccamento ormai impossibile nel quadro delle dimensioni della globalizzazione.

Per lo studioso ci si dovrebbe invece muovere «contemporaneamente lungo l'intera catena del valore, e non solo modificarne il singolo elemento dove lo Stato dovrebbe mirare a coordinare i produttori nella fase di creazione della produzione con la successiva creazione di concorrenza e l'ingresso delle imprese nel libero mercato».

La crisi economica in arrivo

Si tratta di un dibattito che sta attraversando – per altri versi – anche l'Occidente dove già a partire dalla crisi del Covid-19 vi è rilanciato il ruolo dello Stato e dei governi in chiave non solo regolatrice ma interventista, anche con la ripresa in grande stile del deficit-spending militarista che mette in discussione sin dalle radici il modello neoliberale. Una svolta non per forza di sinistra, anzi, che si alimenterebbe di rissofobia e di un ulteriore rafforzamento della Nato (la Georgia ha già annunciato di non voler deflettere dal suo intento di voler entrare a far parte dell'Alleanza Atlantica nei prossimi anni).

Sono volani che potrebbero produrre dei giganteschi profitti per tutte le aziende legate alla Difesa e al loro indotto che però lasciano dietro di sé le solite vittime predestinate.

La guerra, stima la Banca Mondiale, produrrà una riduzione del Prodotto Interno Lordo ucraino quest'anno di oltre il 20% riportando il paese ben sotto i livelli di vita sovietici. Fame, morte, migrazioni di massa sono già diventate la quotidianità di milioni di ucraini. In Russia le sanzioni combinate dall'Occidente hanno fatto esplodere l'inflazione che si attesterà sicuramente a due cifre mentre milioni di russi inizieranno a conoscere l'indigesto cocktail della stagflazione (il Pil russo dovrebbe calare del 10%). Ma anche in Occidente il caro bollette ha già iniziato a farsi sentire pesantemente in milioni di famiglie.

Un motivo in più per ribadire che anche questa è una «loro guerra» (come avrebbe detto Lenin), mentre i lavoratori russi, ucraini e del resto del mondo non ne trarranno sicuramente alcun vantaggio. Un motivo in più per rialzare la vecchia ma sempre attuale bandiera dell'internazionalismo.

Putin: dove non basta il nazionalismo, arriva la repressione

di Yurii Colombo, corrispondente da Mosca

I mass-media russi continuano a sussurrare che il 9 maggio durante la parata militare commemorativa per il 77esimo della vittoria della «Grande guerra patriottica» Vladimir Putin sulla Piazza Rossa potrà annunciare la vittoria della «campagna d'Ucraina».

In realtà più passano le settimane e più gli esiti dell'«Operazione speciale» appaiono sempre più incerti anche se una propaganda martellante su tutti i mass-media continuano a cercare di fornire l'immagine che «tutto sta andando secondo i piani». Gli effetti sull'opinione pubblica sembrano esserci. Secondo l'ultimo rilevamento dell'agenzia di sondaggi «Levada» l'80% dei russi sosterrebbe ora Putin contro il 59% dell'inizio del conflitto. Dati che però allo stesso tempo confermano la volatilità di una parte dell'opinione pubblica russa.

I fattori che avrebbero spostato parte della popolazione sono facilmente intuibili. In primo luogo il profondo nazionalismo russo nel DNA russo: se il paese viene attaccato ci si raccoglie intorno al governo. Per parafrasare il motto americano i russi ritengono «right or wrong he is my dictator». Un meccanismo che già funzionò egregiamente durante lo stalinismo. Un meccanismo che porta dei pensionati con un assegno di pensione di 100 euro al mese a sentirsi in solidarietà con l'oligarca a cui è stata sequestrata la villa milionaria a Forte dei Marmi. Lo stesso «scatto d'orgoglio» del governo russo che pretenderebbe d'ora in poi il pagamento in rubli di gas e di petrolio ai «paesi non amici» ha alimentato un moto di «dignità nazionale» che trova la forza come scrive il moscovita «Gazeta» di ribellarsi ai diktat del «Nuovo Impero del Male» occidentale.

Biden peggiora la situazione

Del resto le truculente interferenze di Joe Biden che insistentemente ha parlato del presidente russo come «macellaio» e sulla necessità di rimuoverlo dal potere ha aiutato il Cremlino a fornire un'immagine da «cittadella assediata», in cui l'aggressore tenta di dimostrare contro ogni evidenza di essere l'agredito. Le stesse campagne di

russofobia che qua e là sono emerse in tutto l'Occidente hanno dato la possibilità a Dmitry Peskov, il portavoce ufficiale di Putin, di sostenere di «essere di fronte a campagne simili a quelle dei nazisti quando bruciavano i libri negli anni '30». Anche misure come quelle assunte dalla società farmaceutica tedesca Miltenyi Biotec, un produttore di attrezzature e materiali per la terapia cellulare, che ha smesso di fornire alla Russia a causa del conflitto ha prodotto un (giusto) sdegno tra la popolazione visto che non si tratta di sanzioni contro oligarchi, funzionari, personale militare o aziende ma che colpiscono dei malati anche se si tratta, secondo gli esperti, di terapie a cui sono sottoposti pochissimi pazienti. Tuttavia, ci sono altre forme di assistenza medica in cui la Russia è fortemente dipendente dalle attrezzature importate. In Russia circa 50 mila persone sono sottoposte a emodialisi su base permanente e in totale circa 1 milione di persone hanno bisogno di una terapia sostitutiva in un modo o nell'altro. La Russia dipende al 99% dalle importazioni di attrezzature per l'emodialisi e dei materiali di consumo necessari per le persone con insufficienze renali e questi materiali provengono per il 77% da Germania e Giappone. Sanzioni in questo o altri settori sanitari alla Russia potrebbe portare al collasso della catena di assistenza medica per coloro che hanno bisogno di tali cure e mettere decine di migliaia di persone a rischio della vita.

In realtà il presunto aumento della popolarità di Putin è stato anche alimentato da una campagna repressiva senza precedenti nei confronti dei mass-media, di social network indipendenti e dell'opposizione. Moltissimi giornali hanno dovuto chiudere i battenti tra cui «Novaya Gazeta» il giornale del premio nobel Dmitry Muratov, «Rabcor» del celebre studioso socialista Boris Kagarlitsky e dell'emittente televisiva «Dozd», mentre ad Alexey Navalny sono stati inflitti altri 9 anni di prigionia che lo faranno uscire dal carcere forse nel 2034.

Una repressione selettiva che colpisce in particolar modo la variegata sinistra russa. Il Ministero della Giustizia ha dichiarato Viktor Vorobyov, un giovane

deputato del Consiglio di Stato della Repubblica Komi del Partito Comunista, «agente straniero» e ora rischia una pesante condanna penale. La deputata, anch'essa comunista del municipio di Voronezh, Nina Belyaeva, lo scorso 22 marzo, è coraggiosamente intervenuta durante il consiglio comunale per dire il suo netto no all'«operazione speciale» e ha invitando i soldati russi a disertare: «Sono contro la decisione presa dal presidente e contro le azioni che stanno avendo luogo oggi sul territorio dello stato sovrano dell'Ucraina» ha concluso. È stata subito espulsa dal partito e posta agli arresti domiciliari. Il partito di Gennady Zjuganov si è schierato nettamente sin dall'inizio degli eventi in Ucraina a fianco del Cremlino e ha messo in piedi a San Pietroburgo e a Mosca una vera e propria caccia alle streghe contro chi si oppone – o mostra solo di avere dubbi – all'intervento militare. Gli attivisti di sinistra di Ufa Pavel Matisov, Yuri Yefimov, Alexey Dmitriev, Dmitry Chuvilin dell'«Unione dei marxisti» e Rinat Burkeyev e il membro del PC della Federazione russa del Bashkortostan sono stati accusati di partecipazione a gruppo terroristico, perché sono sospettati di pianificare la presa di potere violenta.

Sono inoltre già una cinquantina gli studenti dell'Università di San Pietroburgo espulsi per aver partecipato a raduni non autorizzati contro la guerra. Queste misure, associate a quella di controllare il contenuto delle informazioni sui telefonini agli utenti della metropolitana di Mosca, danno l'idea di quale sia ormai il livello di intimidazione raggiunto dalle strutture repressive della Federazione Russa.



L'Italia si è rimessa l'elmetto

Luciana Castellina
già parlamentare europea

26

La guerra, fino a ieri tante ma tutte lontane, ora vicine, le vittime non più sconosciuti arabi o neri, bianchi proprio come noi, razza occidentale. Le emozioni, si capisce, sono più forti, ma quei cadaveri accumulati per le strade ucraine e quei bambini che scappano fra le bombe spezzano il cuore e non è il tempo di misurare quanta pena suscitino gli uni o gli altri.

La TV italiana ce li mostra a orario continuato su tutti i canali e per difenderli invita alle armi infilandosi con le sue immagini strazianti nei nostri occhi, nelle nostre orecchie, in tutto il corpo. È in atto una «seduzione strisciante» – come ha scritto per denunciarla un editoriale del quotidiano cattolico «Avvenire» – lanciata per incitarci a prendere le armi, mettersi anche noi l'elmetto. E' così, una psicosi che serve ad addormentare il cervello di cui, in effetti, sembra totalmente mancare chi governa noi ma quasi tutti i governanti, che pure dovrebbero esser consapevoli delle conseguenze di questa sindrome bellica.

Non perché non si debba rispondere all'aggressione di Putin, che è vergognosa – e per questo non siamo affatto equidistanti fra Ucraina e Russia – ma perché non è con le armi che difenderemo i ragazzi ucraini – di cui è comprensibile la reazione istintiva, mentre è da irresponsabili suggerirla da parte di chi non è sul terreno. Oggi le armi non difendono più, accadeva nel Medio Evo e ancora, ma già meno, nelle ultime guerre mondiali. Oggi, in un mondo globalizzato in cui ogni paese dipende dall'altro, ci sono altri mezzi, meno sanguinosi ma ben più efficaci. Per questo serve la trattativa, il compromesso con il nemico, per difficile che sia, non il rafforzamento del patto fra gli amici – in questo caso della Nato – di cui sembrano così stupidamente fieri i nostri governanti. Altrimenti il risultato non può che essere, nell'immediato un bagno di sangue di cui saranno vittime proprio gli ucraini e in rapida prospettiva l'innesto di un processo che può coinvolgerci tutti in una guerra nucleare. Che oggi può scoppiare più facilmente di un tempo, quando si trattava di grosse bombe sotto il

controllo di capi di stato, e dunque frenate dalla deterrenza. Oggi il nucleare è dentro armi di ogni tipo, spaziali ma anche tattiche, a breve raggio, di cui chiunque può dotarsi innestando un processo che incendia il mondo. E peraltro, come non chiedersi a chi mai finiranno in mano queste armi che dovremmo inviare, se si pensa che in Ucraina non ci sono solo i giovani ucraini, ma, infiltrati fra loro, una quantità di Foreign fighters che non controlla nessuno?

E, in ogni caso, come non riflettere sulle tante guerre di questi ultimi trent'anni – Irak, Siria, Libia, Cecenia, buona l'ultima Afghanistan – tutte finite nel peggiore dei modi, per aggressori e per aggrediti? Torna a circolare in proposito uno scritto di Henry Kissinger, redatto subito dopo lo scoppio della guerra civile in Ucraina, nel 2014, in cui il potente consigliere del presidente americano commentava sconcolato: nella mia carriera ho visto quattro guerre e tutte sono finite con un avvilente ritiro unilaterale. E non c'era ancora stato l'Afghanistan!

Perché il negoziato che si sta svolgendo a Istanbul stenta a procedere? Perché in qualche modo la guerra in Ucraina è un aspetto, ma solo un aspetto e anche minore, del vero e ben più complesso conflitto in atto per il nuovo disegno geopolitico del mondo.

Sarebbe stato necessario affrontare il problema già nel '90, alla «caduta del muro», quando Gorbachev ritirò – con una rapidità che, ricordo, meravigliò gli stessi tedeschi, – non solo dalla Germania ma da tutta l'Europa dell'est. Sarebbe stato logico, una volta dissolto il Patto di Varsavia, procedere anche allo scioglimento della Nato, o, perlomeno, al suo ridimensionamento, come proposto dal Presidente russo. E invece l'Occidente ha fatto il contrario: da 12 paesi che facevano parte del Patto Atlantico si è arrivati a ben 30, tutti nei pressi del confine russo. Per quale fine? E, ancora, perché non si è nemmeno tentato di imboccare la strada indicata dall'allora fortissimo movimento pacifista «Per un'Europa senza missili dall'Atlanti-

co agli Urali?» Non era un'invocazione di ingenui utopisti, ma un progetto concretamente praticabile, sostenuto anche dalla leadership di allora dei principali partiti socialdemocratici: Bruno Kreisky in Austria, Michel Foot in Gran Bretagna, Olaf Palme in Svezia, Papandreu in Grecia, Willy Brandt in Germania, di molti altri più piccoli paesi nordici. Dalla Spagna venne addirittura di persona alla nostra II Convenzione END (European Nuclear Disarmament) – quella tenuta nell'83 a Berlino nel cinquantesimo anniversario dell'avvento al potere di Hitler – Almeida, ministro degli esteri socialista spagnolo. In Italia fu Berlinguer (sia pure senza grande appoggio del suo stesso partito) ad avanzare la proposta di una «terza via» per l'Europa che proprio quel nostro slogan interpretava. Sappiamo come invece è andata: si fece il contrario e gli armamenti si moltiplicarono.

Quando ho parlato qualche settimana fa alla grandissima manifestazione per la pace di piazza san Giovanni a Roma ho chiesto al movimento pacifista di procedere tutti a una autocritica collettiva: perché anche noi non siamo stati come sarebbe stato necessario vigili. L'ultima manifestazione per la pace l'abbiamo fatta nel 2003, contro la seconda guerra dell'Irak, e fu così grande, in ogni città del mondo, che il NYTimes così titolò la sua prima pagina: «oggi è nata la seconda potenza mondiale». E forte era stata anche l'iniziativa del movimento per cercare di contenere l'incendio jugoslavo negli anni '90. Poi, però, più niente, 20 anni di disattenzione, quando l'attenzione sarebbe stata più preziosa: perché contro le guerre puoi far poco quando sono deflagrate, quel che serve è bloccare per tempo, prima che scoppino, i processi che le preparano. E noi stessi siamo stati colpevolmente disattenti.

Il movimento pacifista non può essere intermittente e guai, anche adesso, se non seguiamo ad occhi aperti come procede questo ridisegno del mondo. Non è facile, perché a sollecitare la distrazione

sui fatti reali ci pensano i nostri media. Basti guardare a come è stata data la notizia della visita a Putin, proprio in questo momento, di Modi, presidente dell'India – un paese storicamente mai vicino né alla Russia né alla Cina – e alla presa di distanza di tutti gli asiatici, salvo i quattro filocidentali, Giappone, Australia, Taiwan e Corea del sud. Si tratta infatti di un fatto molto emblematico che indica come l'ordine euroamericano sia ormai sempre più mal sopportato da quasi tutta quella fascia della Terra che un tempo chiamavamo terzo mondo. Debbo dire che anche a me, che pure apprezzo qualche virtù dell'occidente, sale la rabbia quando sento Draghi enunciare con enfasi gli incontestabili superiori «valori» occidentali, proprio mentre ci arrivano le immagini dei suoi sostenitori: il summit del ministro degli esteri americano nientemeno che a Gerusalemme, insieme al meglio dello schieramento «democratico»: Arabia Saudita, Marocco, e via dicendo. Oltre che quella di Erdogan che con sussiego presidia il dialogo fra le parti, come si trattasse dell'incarnazione della giustizia. E, ancora di più, quando con straordinaria faccia tosta viene denunciato il pericolo della Cina perché pretende di vendere i suoi prodotti al mondo. Nemmeno un'ombra di riflessione autocritica, il peggio fra tutti in Italia – lo dico con amarezza – il segretario del PD Letta che, con più slancio degli altri, si è dichiarato parte indissolubile della Nato e dagli Stati Uniti.

La partita che si gioca, ben al di là della vicenda Ucraina, è in realtà questa: un riequilibrio dei rapporti di potere che si chiede ad un Occidente cui una parte consistente del mondo non consente più di arrogarsi il diritto di fare ciò che proibisce agli altri. (Ricordate, tanto per fare un esempio, quando nel '62 stava per scoppiare la guerra mondiale solo perché la piccola Cuba, minacciata in concreto dagli sbarchi dei marines, si permise di impiantare sul proprio territorio un paio di missili russi che furono denunciati come un insopportabile attentato all'integrità degli Stati Uniti?).

Ma c'è un aspetto di questa vicenda che è particolarmente preoccupante in Italia: il Parlamento ha adottato la decisione di inviare armi in Ucraina e di aumentare la spesa Nato fino a raggiungere il 2% della propria spesa pubblica con il 95% dei voti, contro solo i pochi deputati di Sinistra italiana, qualche ecologista e qualche 5 stelle, mentre i sondaggi ufficiali ci dicono che il 62 % degli italiani sono contrari. Un tale distacco fra la società e le istituzioni non si era mai visto. E la cifra è confermata dalle mobilitazioni contro la guerra cui partecipano in prima fila – con le parole d'ordine del pacifismo – le organizzazioni studentesche e una quantità di gruppi giovanili. E dell'ANPI, che a grandissima maggioranza nel suo congresso nazionale, qualche giorno fa, si è schierato contro l'invio di armi, sebbene per accusare i pacifisti governanti e media abbiano ricorso persino all'insulto, dicendo che saremmo ormai di fronte a una generazione di coddardi. I combattenti della Resistenza le armi le ricevette da chi con loro stava conducendo una guerra già scoppiata da 5 anni, e furono proprio i partigiani – che tali furono quasi tutti i membri dell'Assemblea Costituente – a battersi perché nella nostra Carta Fondamentale fosse inserito un articolo, l'11, in cui per la guerra si usa il termine fortissimo di «ripudia» come strumento di soluzione dei problemi internazionali.

Le guerre vanno inserite nel loro tempo, non siamo più ai martiri delle nostre guerre risorgimentali, che, a cavallo e con le bandiere al vento, si immolavano. In Italia si ricorda sempre come esempio del giusto martirio quello di Sappi, contro i Borboni: «Eran trecento, erano giovani e forti, e sono morti». Oggi, ahime, il rischio è che ne muoiano 3 miliardi.

Il solo lucido è il papa che dice: oggi è sbagliata persino una guerra giusta. Che non vuol dire rinunciare a lottare, ma solo di combattere in altre forme, non più con quelle che consigliano i dinosauri.

Ucraina: la Cina arriccchia il naso

di Simone Pieranni, già corrispondente da Pechino

28

Nel marzo del 2014, qualche giorno prima della «riannessione» della Crimea alla Federazione russa, Pechino e Mosca diramarono un comunicato congiunto, secondo il quale i ministri degli esteri russi e cinesi si trovavano perfettamente concordi riguardo la crisi ucraina. Il comunicato era stato proposto da Mosca e aveva permesso al ministero degli esteri cinesi di precisare che Pechino credeva in una soluzione «pacifica», che non preveda separazioni territoriali. Il portavoce del ministero degli esteri cinesi di allora aveva infatti emesso un successivo comunicato nel quale si diceva che «la posizione cinese è da sempre favorevole al non intervento negli affari interni di altri Stati. Rispettiamo l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina». Non successe granché, nessuno incolpò la Cina di avere appoggiato la successiva azione russa in Crimea (che Pechino non riconobbe); Mosca e Pechino continuarono nella loro «partnership strategica» senza grandi scossoni. Non ha sorpreso, dunque, l'approccio cinese all'invasione russa dell'Ucraina, otto anni dopo, benché la comunità internazionale, questa volta, si sia premurata di provare a «stanare» in ogni modo Pechino. Senza riuscirci.

Secondo la Cina – infatti – la guerra è un problema, è fonte di instabilità, di imprevedibilità, è esattamente il contrario di quello di cui Pechino ha bisogno, la stabilità. Per questo il Paese ha espresso fin da subito un certo nervosismo, pur senza prendere una posizione chiara. Con il passare dei giorni è emerso il tentativo cinese di porsi in modo cauto rispetto allo sviluppo degli eventi, focalizzando però la propria posizione in una sorta di condanna della guerra, ma non abbandono politico della Russia. Le relazioni tra Xi e Putin erano appena state consolidate dalla visita del leader del Cremlino a Pechino per l'inaugurazione dei giochi olimpici invernali. Ne era seguito un documento congiunto nel quale si annunciava una «nuova era delle relazioni internazionali». Xi, molto semplicemente, non può abbandonare

Putin per molti motivi, il primo dei quali è comprensibile solo se riusciamo ad abbandonare il nostro sguardo perenne su quanto sta sotto ai nostri occhi e proviamo invece ad allargarlo. La narrazione cinese, identica a quella russa, circola la necessità che Russia e Cina siano accettati al tavolo dei grandi non come junior partner, bensì come potenze con una voce, con una propria sfera di influenza, produce una lettura anti occidentale, contro l'ordine liberale, che ha molta presa tra i paesi in via di sviluppo con i quali Pechino intrattiene rapporti solidi sia economici sia politici. Sudafrica, Afghanistan, Algeria, India, Afghanistan e Nigeria, sono alcuni dei paesi con i quali Pechino ha dialogato nelle

ultime settimane. Naturalmente Pechino non dimentica un dato fondamentale: Cina e Russia hanno un interscambio commerciale oltre i 140 miliardi di dollari ed era stato posto l'obiettivo di arrivare a quota 250 miliardi entro il 2025. Niente di paragonabile a quello con Ue e Usa, rispettivamente 820 e 750 miliardi. Da questa considerazione consegue l'atteggiamento cinese riconosciuto anche dal mondo occidentale, ovvero di non sostegno palese all'economia russa colpita dalle sanzioni occidentali. Su molti media internazionali – nelle settimane scorse – sono state riportate le parole dell'ambasciatore cinese in Russia in un incontro con imprenditori cinesi che operano in Russia: «Riempi gli spazi disponibili nell'economia e cogliere le opportunità presenti sul mercato

russo: e di «riempire il vuoto» nel mercato locale. Gli Stati Uniti hanno minacciato «conseguenze significative» nel caso di assistenza militare ed economica cinese a Mosca, come ricordato dal presidente Joe Biden nel corso del colloquio in video collegamento di venerdì con l'omologo cinese Xi Jinping. Pechino ha da subito valutato le sanzioni unilaterali illegali, fuori dal diritto internazionale, pur evitando però evidenti violazioni, come ha affermato di recente il segretario al Tesoro americano, Janet Yellen. Secondo un recente sondaggio condotto da FOB Shanghai, un forum del settore su 322 esportatori cinesi, il 39% degli intervistati ha affermato che la guerra ha «gravemente» minato i loro affari



russi. Gli importatori non se la passano molto meglio. Secondo Refinitiv le esportazioni di carbone della Russia verso l'Asia, dove la Cina è il principale acquirente, sono scese a 1,8 milioni di tonnellate nelle prime due settimane di marzo rispetto ai 62 milioni di tonnellate di febbraio. «Il commercio con la Russia è troppo rischioso», ha affermato Frank Yao, proprietario di un'azienda con sede nella città nord-orientale di Dalian. Insomma si criticano le sanzioni, ma si prova a rispettarle non dimenticando che il «tesoro» cinese è nello scambio con Europa e Stati Uniti.

Sul fronte interno, invece, in Cina non c'è stato un dibattito come dopo la presa di Kabul da parte afghana ma ci

sono stati alcuni intellettuali che si sono espressi. Ad esempio Zhao Long (Shanghai Institute of International Studies) in uno dei siti cinesi che raccoglie analisi geopolitiche, si è posto nel pieno della posizione cinese circa l'accerchiamento occidentale e della Nato alla Russia e riflette sulle conseguenze anche dell'ordine mondiale: «I dubbi sul 'fallimento' dei meccanismi multilaterali come le Nazioni Unite e sul 'declino' del multilateralismo sono destinati ad aumentare. Un'agenda di pace diventerà la direzione prioritaria per la partecipazione dei paesi alla governance globale» e questo porterà a dare priorità alla sicurezza, ovvero al riarmo. Più netta la posizione di Minxin Pei su Asia Nikkei Review: «Per la Cina, che avrebbe potuto beneficiare di un prolungato periodo di tensioni tra Russia e Occidente, le strade da percorrere sono diventate improvvisamente molto più insidiose. Invece di essere una beneficiaria netta di un conflitto tra Russia e Occidente, la Cina si trova ora pericolosamente vicina a essere un danno collaterale». Un percorso da seguire – spiega Minxin Pei – sarebbe smarcarsi da Putin e riavvicinarsi all'Occidente. Ma «mentre gli imprenditori privati e i funzionari pragmatici accoglierebbero favorevolmente un tale voltafaccia, la maggior parte dei leader del Pcc dubiterebbe della sua fattibilità». Sulla stessa linea si era posto Hu Wei, vicedirettore di un centro di ricerca collegato al consiglio di stato cinese (il governo). Constatato che la guerra che presumibilmente avevano in

mente a Mosca non si è realizzata, il rischio per il Cremlino è ritrovarsi in una guerra lunga, con una guerriglia in Ucraina, sottoposto a sanzioni e completamente isolato. In questo scenario «Il potere dell'Occidente aumenterà in modo significativo, la Nato continuerà ad espandersi e aumenterà anche l'influenza degli Stati Uniti nel mondo non occidentale. Dopo la guerra russo-ucraina, non importa come la Russia realizzi la sua trasformazione politica, indebolirà notevolmente le forze anti-occidentali nel mondo». Se la Cina – scrive Hu – «non prenderà misure per rispondere attivamente, incontrerà un ulteriore contenimento da parte degli Usa e dell'Occidente: l'Europa si staccherà ulteriormente dalla Cina, il Giappone diventerà l'avanguardia anti cinese, la Corea del Sud si rivolgerà solo agli Stati Uniti». Insomma, secondo Hu la Cina si ritroverà da solo contro Usa, Nato, Quad e Aukus. Quali sono le strategie che deve attuare la Cina? Hu Wei ne identifica tre: in primo luogo «La Cina non può legarsi a Putin; deve tagliare al più presto questo cordone. Se Putin perde il potere e la Cina è sulla stessa barca con Putin, ne risentirà». In secondo luogo «Dato che la Cina ha costantemente sostenuto il rispetto della sovranità nazionale e dell'integrità territoriale, può solo schierarsi con la maggior parte dei paesi del mondo per evitare un ulteriore isolamento. Questa posizione si rivelerà utile anche per risolvere la questione di Taiwan». Infine «Raggiungere il prima possibile una svolta strategica e non essere ulteriormente isolata dall'Occidente. Tagliando Putin e rinunciando alla neutralità aiuterà a migliorare l'immagine internazionale della Cina e coglierà questa opportunità per facilitare le relazioni con gli Stati Uniti e l'Occidente». Il suo articolo è stato subito censurato: non è ancora tempo per Pechino di rinunciare all'amicizia speciale con la Russia. Diversa cosa, però, è seguire in tutto e per tutto Putin in quello che Pechino ritiene in modo piuttosto chiaro un grave sconvolgimento della stabilità.



Una persona alla volta

Gino Strada
Feltrinelli, pp. 176

di Franco Cavalli



Non poteva, purtroppo, esserci momento migliore per l'uscita in libreria di questa specie di auto biografia postuma, curata da Simonetta Gola, sposata con Gino nel giugno dello scorso anno. Il libro è arrivato nelle librerie quasi in corrispondenza con l'inizio della guerra in Ucraina, ciò che rende forse ancora più utile leggerlo subito, anche per confutare quello che ad una certa stampa con l'elmetto piace chiamare il «dilemma dei pacifisti», cioè se appoggiare o meno l'invio di armi letali all'Ucraina. Personalmente non ho dubbi che Gino Strada si sarebbe scatenato contro l'invio di più armi, anche perché con i miliardi di armi che si sono già riversati sull'Ucraina negli ultimi anni, non si è per

niente riusciti ad evitare la guerra, che per il «chirurgo volante» è il male assoluto.

Gino Strada è morto nell'agosto del 2021 e l'abbiamo ricordato in una lunga intervista ad uno suo collaboratore in un numero precedente dei nostri quaderni (Q34, pp 10-11). Strada si era sempre rifiutato di scrivere un'autobiografia, ma sotto le persistenti insistenze di Carlo Feltrinelli e di suoi collaboratori in Emergency, aveva poi buttato giù disordinatamente buona parte del contenuto di questo libro, che come lui stesso scrive «racchiude le cose più importanti che ho capito guardando il mondo dopo tutti questi anni in giro». Il tutto è stato organizzato da Simonetta Gola, che in una toccante postfazione parla del «suo modo straordinario di guardare il mondo» che «ora più che mai serve per dare una casa ad alcuni dei suoi pensieri, perché non vadano smarriti», frase finale del contributo che si tramuta in una lettera aperta al compagno scomparso.

Personalmente mi sento molto vicino a Gino, oltre che per le sue idee radicali, anche per diverse somiglianze nelle nostre storie: cresciuti in ambienti popolari ed antifascisti, abbiamo entrambi rinunciato ad una possibile carriera negli Stati Uniti (Gino lavorò a Stanford e Filadelfia sui trapianti cardiaci per quasi 4 anni), soprattutto perché non potevamo accettare l'apartheid sanitario strutturalmente ancorato nel liberistico sistema sanitario statunitense. Per entrambi poi la cartina di tornasole principale per giudicare una società è come questa garantisce l'accesso alla salute per tutti, il primo e il più importante dei diritti umani, assieme a quello dell'esistenza. La riflessione radicale sull'abolizione della guerra e sul diritto universale alla salute ha portato Gino ad una critica serrata alla miseria della geopolitica e alla ferocia del modello di produzione capitalista. La sua non è stata una convinzione studiata «sui testi sacri», ma maturata in quasi 25 anni di esperienze straordinarie in tutto il mondo e soprattutto nei più svariati teatri di guerra. E dentro quei pronto soccorsi, sfogliando

anche i registri ospedalieri, che Gino si rende conto che le vittime della guerra sono quasi tutte civili. Se queste erano già il 60% in occasione della seconda Guerra Mondiale, sono diventate ben il 90% di tutte le vittime durante la guerra afghana. E di queste, almeno coloro che arrivavano negli ospedali, più di un terzo erano bambini, mentre i combattenti rappresentavano appena il 7% del totale. Nel libro Strada si sofferma a lungo sulla sua esperienza in Afghanistan, ricordando come inizialmente lui ed i suoi collaboratori venissero considerati «traditori dell'Occidente ed amici dei terroristi». E queste sono accuse che abbiamo sentito ripetere spesso nei media mainstream, addirittura da persone ufficialmente di un centro sinistra, anche ora in occasione della guerra in Ucraina. A proposito dell'Afghanistan, Gino riporta le stime ufficiali americane di circa 241'000 persone vittime dirette della guerra: altre centinaia di migliaia sono però secondo lui morte a causa della fame, di malattie legate al conflitto e per la conseguente mancanza di servizi essenziali. Sulla base di queste sue esperienze Gino Strada fa a pezzi ogni retorica bellicista, ogni narrazione nazionalista, ogni interventismo anche quando è ammantato di sedicenti intenzioni democratiche. Perché la guerra è sempre una maledizione per i poveri, legata intimamente com'è all'amplificazione delle disuguaglianze ed arricchisce sempre unicamente i produttori di cannoni. Anche per questa ragione Emergency, che Strada aveva creato dal nulla nel 1994, si è sempre più coinvolta anche in lotte sociali in Italia, come per esempio nel ghetto di Castel Volturno. A chi ribatte che voler abolire la guerra è solo un'utopia, Gino risponde che «utopia è il nome di desideri, idee, progetti che possono diventare realtà». Dipende solo da noi. A noi del Forum Alternativo fa anche piacere che durante le varie manifestazioni di protesta contro la criminale aggressione putiniana Emergency sia sempre stata presente con parole d'ordine simili alla nostra «Russia fuori dall'Ucraina, Ucraina fuori dalla NATO».

30

Venti di sabbia

Kristin Hannah
Einaudi, 2021

di Franco Cavalli



Texas, 1934. Milioni di persone sono rimaste senza lavoro e la siccità ha distrutto le grandi pianure. Irrmediabilmente l'acqua si sta prosciugando e le tempeste di polvere e sabbia minacciano di seppellirli tutti. Uno dei periodi più bui della Grande Depressione, l'era del Dust Bowl, è arrivato come un'implacabile vendetta. In questo tempo incerto e pericoloso, Elsa Martinelli, una donna e madre coraggiosa, cerca in tutti i modi di salvare la sua famiglia e la fattoria dove vive, l'unica vera casa che abbia mai avuto. A un certo punto, però, come tanti suoi vicini, è costretta a fare una scelta angosciosa: andare a ovest, in California, alla ricerca di una vita migliore. Per dare un futuro ai suoi figli decide di partire, ma il viaggio è estenuante e difficile, e l'arrivo ancora di più: la situazione in California non è così facile come Elsa credeva. Quest'esodo interno colpì allora non solo il Texas, ma anche altri stati come il Kansas e l'Oklahoma. Questi migranti interni vennero accolti in California con disprezzo e sentimenti razzistici, non diversi da quelli con cui si erano da sempre dovuti confrontare gli immigrati messicani, i cosiddetti «Oxies» come venivano spregiativamente chiamati i nuovi arrivati (termine che ricorda l'altrettanto spregiativo «Ossis», usato in Germania al momento della riunificazione verso gli abitanti della ex DDR). Infatti vennero subito messi in concorrenza con i lavoratori

messicani, con il risultato che la paga di tutti divenne sempre più miserabile. K. Hannah descrive molto bene, anche se in termini romanzeschi, questo disumano sfruttamento tipico del capitalismo americano, e racconta anche di vari episodi, in gran parte storicamente verificati, di lotte di lavoratori finite in bagni di sangue. In tutte queste lotte si distinse (anche se una repressione violenta lo annientò) il piccolo partito comunista americano ed in particolare la sua legione John Reed, dal nome del famoso giornalista statunitense che descrisse in «I dieci giorni che sconvolsero il mondo» la Rivoluzione d'Ottobre.

«Venti di sabbia» è un ritratto indelebile dell'America e del sogno americano, visto attraverso gli occhi di una donna indomabile, il cui coraggio e sacrificio arriveranno a definire una generazione. K. Hannah è nata in California nel 1960 e ha raggiunto il successo mondiale con il romanzo «The nightingale», tradotto in 43 lingue, tra cui in italiano («L'usignolo»). Altri libri dell'autrice tradotti in italiano sono «L'estate in cui imparammo a volare», «Vola via», «Il grande inverno», «Come neve che cade». Per questo suo ultimo romanzo, il più politico di tutti, è stata violentemente attaccata dalla destra trumpista, che l'ha più volte accusata di essere una pericolosa comunista. Forse anche per questo è un libro assolutamente da leggere.

Non tutte le Brexit vengono per nuocere

Dal Regno Unito arriva una piacevole sorpresa: il governo regionale scozzese ha rinazionalizzato la compagnia ferroviaria ScotRail, equivalente delle nostre FFS ma in mani private sin dagli anni '90, all'epoca delle prime privatizzazioni neoliberali di John Major e Tony Blair. Di fronte al crescente malumore popolare per la scadente qualità del servizio offerto da ScotRail, in caduta libera da ormai trent'anni, il governo di coalizione guidato dal Partito Nazionale Scozzese (SNP) ha quindi deciso di prendere in mano la situazione, obbligando la multinazionale olandese dei trasporti Abellio, ultimo proprietario privato di ScotRail, a cedere la compagnia in mani pubbliche. Queste decisioni sono state rese possibili proprio dalla Brexit: i trattati costitutivi dell'UE, di ispirazione liberale, impediscono

la proprietà pubblica in settori come quello dei trasporti, tanto che gli organi dell'UE intervengono regolarmente per redarguire e penalizzare quegli Stati membri che non si sono ancora decisi a privatizzare interamente le loro ferrovie. Gli Scozzesi, costretti ad uscire dall'UE contro la loro volontà, non se ne sono stati con le mani in mano e hanno fatto di necessità virtù cogliendo questa opportunità offerta dalla Brexit.

In un contesto in cui, anche da noi, si spinge per un'ulteriore privatizzazione delle ferrovie, i nostri media si sono guardati bene dal riportare questa notizia che contraddice la loro narrazione. Quanto avvenuto in Scozia mostra infatti che lo Stato può intervenire in settori chiave dell'economia oggi in mani private, che l'UE impone delle ricette neoliberali

agli Stati membri in modo antidemocratico e che la Brexit apre degli spiragli importanti per delle politiche progressiste di sostegno al servizio pubblico. E non va dimenticato poi che quegli stessi giornalisti che oggi passano sotto silenzio questa notizia e pretendono di dare lezioni sulla politica internazionale, in occasione del referendum sull'indipendenza scozzese del 2014 ci avevano presentato l'SNP come una versione in kilt e cornamusa dell'UDC... mentre il partito è di ispirazione socialdemocratica, si situa alla sinistra del Partito laburista e governa oggi in alleanza con i Verdi! Cosa non farebbero certe persone pur di salvare lo status quo e con esso il tepore che scalda i loro bei culetti...

Popolino pagherai!

La pandemia ha già reso i ricchi ancora più ricchi ed i poveri ancora più poveri. Ma tutto ciò non è probabilmente niente rispetto a quanto ci aspetta a seguito della guerra scatenata da Putin contro l'Ucraina. A dirlo è Larry Fink, boss del fondo di investimenti più potente del mondo, BlackRock. Basti pensare che BlackRock, nato con la caduta del muro di Berlino, maneggia oggi circa 10'000 miliardi di dollari, che sono più del PIL di Germania, Francia e Italia messi assieme. Fondamentalmente questa gigantesca impresa di

capitalismo finanziario è nata da un algoritmo (Aladin), che analizza milioni di volte al giorno ogni dato borsistico e ne tira le conseguenze. Un algoritmo, insomma, pervasivo come quello di Google: "Da quando ti alzi la mattina e fai colazione, ti vesti, prendi la macchina, vai a lavorare, accendi il computer ed usi il tuo smartphone, in ogni momento BlackRock è presente" (Butcher, BlackRock, 2015). Nella sua lettera annuale agli azionisti Larry Fink, boss del fondo di investimento, non solo dichiara che questa guerra se-

gna la fine della globalizzazione (cioè che potrebbe anche fare piacere), ma predice anche quali saranno le conseguenze economiche dirette: "Le Banche centrali dovranno decidere se vivere con un'alta inflazione o rallentare l'economia e diminuire l'occupazione per abbassarla". Ma soprattutto descrive molto bene come gli alti costi dell'energia creeranno un'enormità di problemi economici "a chi meno può affrontarli". Pagherà dunque chi già ora non ha di che pagare. C'è veramente poco da stare allegri.

Solo Papa Francesco se la cava a buon mercato

Dal 24 febbraio, quando è iniziata la criminale aggressione putiniana all'Ucraina, sembra di essere tornati ai tempi del maccartismo. O per usare analogie locali, all'orripilante "besser tot als rot" (meglio morto che rosso), che in italiano perde la rima, ma non il contenuto demenziale. La caccia alle streghe è ormai generalizzata: chiunque cerchi anche solo di capire o di spiegare come mai si sia arrivati a questa guerra totalmente insensata, è immediatamente etichettato di "quinta colonna putiniana". Ancora peggio se la passa chi, come noi, si dice contrario all'attuale massiccio invio di armi all'Ucraina, in quanto evidentemente ciò non può che prolungare le sofferenze del popolo ucraino, prolungando i tempi sino a trattative diplomatiche serie. Anche perché le dozzine di miliardi in armi fornite negli anni passati al governo di Kiev, non hanno impedito l'invasione putiniana. Solo Papa Francesco, che pure ha ripetutamente espresso questi concetti e definita pazzia la fregola di riarmo esplosa in seno alla NATO, per intanto ha evitato di essere etichettato come "amico di Putin".

Su questa linea da noi si sono distinti in particolare vari editorialisti di La Regione, che spesso con saccente arroganza ci hanno somministrato ogni sorta di lezioni. Peccato che parecchi di questi editorialisti non si siano mai stracciati le vesti per le guerre di aggressione, con milioni di morti, ad etichetta USA e/o NATO (fondamentalmente equivalenti): ma evidentemente allora queste guerre venivano fatte per "esportare la democrazia"! E dove erano le loro critiche, quando tutto il Ticino che conta si prostituiva davanti agli oligarchi e a Putin, che da sempre ha agito in questo modo e non è "uscito di testa solo ora", come sostengono coloro che facevano affari con lui sino a ieri. E quando qualche mese fa, in occasione dei massacri di operai in Kazakistan, abbiamo denunciato le connivenze della cleptocrazia ticinese e soprattutto luganese con i circoli dirigenti di quel paese, non abbiamo trovato commenti nella Regione. Ma un certo "centro-sinistra" (da Blair a Schröder e D'Alema) ci ha abituati a questo o a peggio. Forse ha ragione il Corriere della Sera, che con molta autorevolezza ha pro-

posto Letta quale prossimo Segretario Generale della NATO. Se fosse di sinistra, dovrebbe reagire come reagirebbe Papa Bergoglio se gli proponessero di dirigere una setta satanica. Ma Letta si sente probabilmente onorato.

PS. A proposito di "socialismo ammuffito" o di "sinistra moderna", invitiamo i suddetti editorialisti ad informarsi sulla nuova sinistra che sta crescendo esponenzialmente negli USA, molto, ma molto più vicina a noi che a loro!

PS2. Ultimamente uno dei colti editorialisti in questione, particolarmente duro con chi non accetta la narrazione unica dominante, citava Madeleine Albright a proposito del carattere "demoniaco" di Putin, aggiungendo che quest'ultima aveva fatto tanto "per umanizzare la politica". Altroché! Nota è la sua risposta a chi le chiedeva se le decine, forse centinaia di migliaia di vittime civili provocate dall'invasione NATO-americana in Iraq erano giustificate, aveva risposto "doloroso, ma purtroppo sì" (citazione non letterale).

Iniziativa assicurazione dentaria: presto nel Guinness?

Sono ormai praticamente 7 anni da quando abbiamo consegnato le firme dell'iniziativa popolare che chiede l'istituzione di un meccanismo efficace per coprire le spese delle cure dentarie, che stanno diventando un problema sempre più grave per gran parte della popolazione. Sono ormai molti i

ticinesi che vanno a farsi curare i denti in Ungheria o in Slovenia, nel peggiore dei casi non se li curano per niente, ciò che rappresenta un grosso pericolo per la loro salute. Già l'allora Consigliere di Stato Paolo Beltraminelli aveva qualificato tutto come "un non problema", sembrerebbe che

anche l'attuale responsabile del settore salute De Rosa stia seguendo la stessa linea. Ancora un piccolo sforzo, poi saremo nel Guinness per il record di insabbiatura di un'iniziativa popolare, che a norma di regolamento dovrebbe trovare una risposta entro 18 mesi.

Losone: faccia di tolla dell'UDC!

L'UDC, anche quando era ancora un partito agrario, allora abbastanza moderato e grosso modo democratico, ha sempre avuto una posizione preminente nel Comune di Losone. Questa tradizione continua anche nella versione attuale, molto più aggressiva. Negli scorsi anni la sezione losonese, d'accordo con la consorella leghista, si era distinta per un'opposizione feroce a varie naturalizzazioni e per aver ispirato una votazione comunale, che di stretta misura aveva respin-

to la possibilità di alloggiare profughi e rifugiati nell'ex caserma. Allo scoppio della guerra in Ucraina l'UDC losonese è stata probabilmente la prima forza politica nel cantone a promettere tutta la solidarietà possibile ai profughi ucraini, proponendo che questi venissero alloggiati all'ex caserma. Complimenti per aver battuto sul tempo personaggi quali il primo ministro bulgaro Petkov, che non si è vergognato di dire che "questi profughi bisogna accoglierli, perché sono

europei, intelligenti e li conosciamo", contrariamente naturalmente a quelli che arrivavano dalla Siria, dall'Afghanistan, dall'Iraq o dalle altre guerre provocate dall'Occidente. Sulla stessa linea una decina di giorni dopo la nostra Consigliera federale Keller Sutter, che con la sua solita faccia glaciale ha affermato: "questi vengono da una vera guerra, le altre non erano vere guerre". Se ci fosse un premio Nobel per chi ha la tolla peggiore, sarebbe difficile scegliere.

Terzo incontro di approfondimento del Forum Alternativo sulla nuova sinistra degli anni '70 e l'operaismo

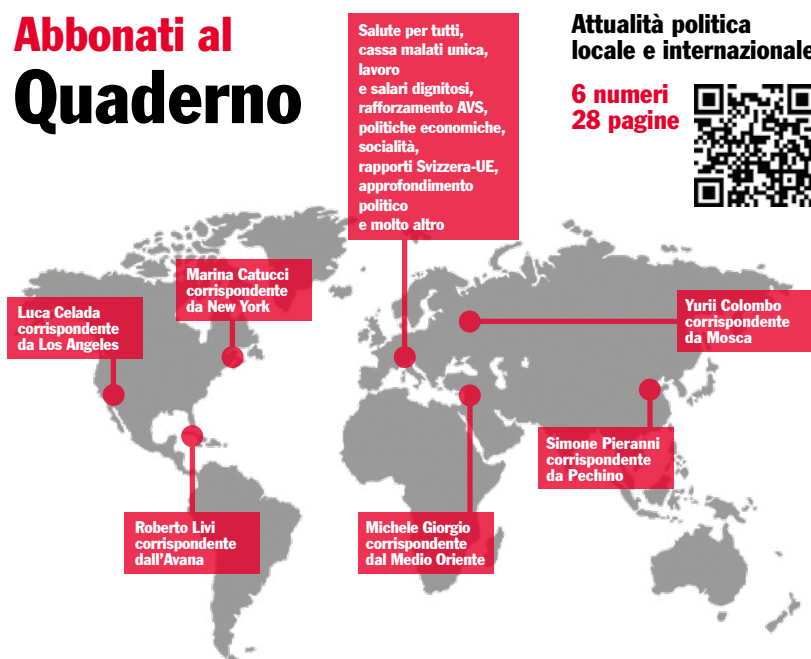
con **Ferruccio Gambino**, sociologo del lavoro e americanista, docente universitario, maestro dell'operaismo e negli anni 70 esponente di Potere Operaio

Sabato 7 maggio 2022, alle 14.00,
presso lo Spazio Aperto in Via Gerretta 9A a Bellinzona

Alla prova del '68: minoranze agenti nel Nordamerica e in Europa occidentale e centrale

A interpretare e a raccontare l'esperienza dell'operaismo italiano, il FA ha invitato Ferruccio Gambino che nelle sue ricerche evidenzia con forza la funzione anticipatrice dei movimenti del capitale e della classe operaia negli USA. Egli affronterà il confronto tra la New Left e la nuova sinistra italiana, così come lo percepì negli anni 1966-67, vissuti durante un soggiorno di studio nel Nord-America. Avrà modo di portarci a pensare a una dimensione plurale e diversificata di un sistema di pensiero e di intervento politico, l'operaismo appunto, che pur sviluppatosi all'interno di molte contraddizioni oggi ancora per alcuni versi si ripropone.

Abbonati al Quaderno



PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:
forumalternativo@bluewin.ch

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

e procedere al versamento:
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Abbonamento Quaderno»

Abbonamento annuale
Svizzera CHF 50.–
Estero CHF 60.–

PER ADERIRE,
scrivici
o scansiona il QR Code
e procedi al versamento.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Tassa sociale 2022»



TESSERAMENTO

Tassa sociale

Membri: CHF 80.–

Studenti, apprendisti
e disoccupati: CHF 40.–

Sostenitori: da CHF 100.–

Sei già abbonato
ai Quaderni e vuoi aderire
al ForumAlternativo:
scrivici e procedi
al versamento di CHF 30.–

2022 ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

forumalternativo@bluewin.ch

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414
6901 Lugano
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione
Enrico Borelli, Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo,
Damiano Bardelli,
Gigi Galli, Ivan Miozzari,
Beppe Savary, Fabio Dozio

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.– CHF
Abbonamenti
50.– CHF in Svizzera
60.– CHF all'estero
da 100.– CHF sostenitore

Tiratura
2'500 copie